

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXI 29 aprile 1972 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!
ABBASSO LE ELEZIONI!**

PROLETARI!
Da un secolo i rivoluzionari comunisti hanno smascherato la turpe menzogna — smentita del resto anche dai fatti della vostra esperienza quotidiana — secondo cui la classe operaia potrebbe risolvere i suoi scottanti problemi di vita e di lavoro con l'arma della scheda e nel rispetto degli istituti e delle leggi della democrazia.
Questa menzogna mira a cullarvi nell'illusione che la borghesia sia disposta a cedervi pacificamente anche solo un'oncia del potere alla cui difesa provvedono ben altri, e che miseri pezzi di carta. Il dominio del capitale poggia sulla violenza dello Stato democratico non meno che totalitario e fascista, in entrambi i casi strumento di oppressione della classe dominante, e sulla rinuncia da parte della classe lavoratrice alla propria violenza organizzata: esso vi propina l'oppio elettorale per potervi impunemente somministrare, giorno per giorno, il bastone.
Lo Stato borghese — Marx e Lenin insegnano — non si riforma; si demolisce: non si conquista; si distrugge. Come il miglioramento delle vostre condizioni immediate di vita dipende non dalle preghiere dei preti, dalla «onestà» dei padroni o dalla paterna sollecitudine dello Stato, delle regioni o dei comuni, ma dall'inflessibile rigore della lotta di classe, così la via che porta al socialismo passa sempre e soltanto per la Rivoluzione Rossa e la Dittatura Proletaria; è e rimane la strada dell'Ottobre bolscevico.

PROLETARI!
Per l'ennesima volta in più di venticinque anni di promesse non mantenute, di riforme incapaci di alleviare il peso del vostro sfruttamento, di palliativi ignobilmente fatti passare per tappe sulla via del socialismo, i partiti che osano chiamarsi operai mentre si sono votati alla causa della difesa del regime vi chiedono di esercitare il cosiddetto diritto ed anzi dovere di voto.

Lo fanno agitando lo spettro di un fascismo di cui sanno troppo bene che l'ordine costituito non ha ancora bisogno come metodo di governo ufficiale, tanto è ben protetto in tutto il mondo dalla democrazia e dai suoi leccati, ma che serve loro — come al più tradizionali partiti borghesi, primo fra tutti la D.C. — per distrarre i vostri sguardi dall'angoscia della disoccupazione, della sottoccupazione, del magro salario divorato dall'aumento vertiginoso del costo della vita, dei ritmi di lavoro frenetici per chi ha la «fortuna» di non perdere il posto. Lo fanno, da bravi servi della classe dominante atterrita dalle prime avvisaglie di crisi, per chiamarvi a rafforzare lo Stato che è il presidio del regime del vostro sfruttamento; per ristabilire «l'ordine» che, per solenne dichiarazione di tutti, è il presupposto del funzionamento indisturbato del meccanismo produttivo con cui spremervi fino all'ultima goccia di sudore; per instaurare quella «concordia fra le classi» in mancanza della quale il capitale non potrebbe godere in pace del suo «diritto» di appropriarsi il frutto della vostra fatica.
Easi vi chiamano alla lotta contro lo spettro della epidemia di violenza in camicia nera affinché, invece di battervi per i vostri interessi immediati e ancor più per il vostro scopo finale — l'abolizione del lavoro salariato, il comunismo — offriate ancora una volta il petto alla difesa di uno Stato che è l'organo di amministrazione della classe sfruttatrice, di istituzioni che servono i suoi sordidi interessi, di una costituzione che tutela la sua proprietà, di una patria che è la sua riserva di caccia al profitto. Vi chiedono di respingere una violenza «possibile» affinché subiate, inermi, la violenza «reale», e di prendere d'assalto un mulino a vento affinché dimentichiate l'urgenza di distruggere la macchina — legalissima, cristianissima, democraticissima — della vostra oppressione di ogni giorno e di ogni ora.

PROLETARI!
Nell'antica frase alla cui insegna un tempo la classe operaia di tutto il mondo giurava il Primo Maggio di vendicare non in una innocua gazzarra schedolata, ma nel fuoco della guerra sociale i milioni di suoi anonimi figli caduti, voi NON AVETE NULLA DA PERDERE FUORCHE LE VOSTRE CATENE — AVETE TUTTO UN MONDO DA CONQUISTARE!

Lo conquisterete non con le riforme ma con la rivoluzione comunista, non con la democrazia ma con la dittatura proletaria; mostrate di essere pronti a conquistarlo il giorno in cui diserterete la fogna elettorale per schierarvi sul fronte della preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere.
Nel frastuono dei milioni di parole lanciate dagli aspiranti alla misericordia di un biglietto d'ingresso alla pingue greppia di Montecitorio, questo vi dice, fedele all'insegnamento imperituro del marxismo.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

★ *Le Monde* del 24 marzo constata che l'URSS, nel suo sforzo di penetrazione nell'America Latina, non si lascia affatto guidare da scrupoli e considerazioni di carattere ideologico, e tratta indifferentemente con tutti i paesi, anche quelli denunciati come fascisti, non esitando nemmeno a collaborare con le grosse compagnie USA.
Essa ha offerto al delizioso governo brasiliano un credito di 5 milioni di dollari; quanto ad Allende, egli si è visto fornire 50 milioni alle «condizioni classiche», cioè con le stesse modalità di rimborso e i medesimi regimi d'interesse praticati dall'imperialismo occidentale. Gli affari, che diavolo, sono affari!
★ Il «capo carismatico» della Libia, Gheddafi, ha spiegato a *La Stampa* (articolo del 14 aprile) in che cosa consista l'ormai famoso «socialismo arabo» di cui egli è il portabandiera. Leggete: «Il socialismo "dettato" dal Corano nega la lotta di classe, rispetta i capitalisti "non sfruttatori", permette ai privati di ereditare e di condurre affari in proprio, incoraggia la promo-

zione sociale». Tutto dunque si riduce a questo: «Gheddafi promette la "distribuzione delle ricchezze", ripristina la "zakat", la nostra decima di un tempo, che autorizza la raccolta dell'elemosina legale dovuta da ogni persona maggiorenne e mentalmente sana nella misura di un quarto del decimo del valore posseduto».

Insomma, un «socialismo dell'elemosina». E' vero che Longo e Berlinguer non propongono molto di diverso, Corano a parte...

★ Dopo aver levato alle stelle il «socialismo siriano», l'Unità del 31 marzo si compiace che questo «socialismo» vada realisticamente superando i suoi aspetti... estremistici mediante una «apertura verso la borghesia e i ceti medi» e correggendo gli errori della precedente direzione basista «che non aveva fatto nulla per riprendere con gli industriali fuggiti (o con quelli rimasti) un dialogo che servisse a reinserirli nella società siriana, dando loro un posto limitato ma preciso, e un compito: quello di partecipare allo

sviluppo del paese nella attuale fase di transizione».

Con orgoglio, esclama il presidente Assad: «Abbiamo incoraggiato il rimpatrio del capitale nazionale... Abbiamo incoraggiato l'iniziativa individuale, coordinata con la linea generale dello Stato... sono stati incoraggiati gli investimenti nel settore industriale privato, e sono stati ottenuti buoni risultati. Questo settore contribuisce, insieme con il settore pubblico, a soddisfare i bisogni del consumo. Nel 1971 sono state accordate licenze per 1237 progetti industriali del settore privato, per un capitale globale di 106 milioni di lire siriane. 552 progetti sono stati realizzati, per un totale di 15 milioni... Le facilitazioni accordate agli emigrati hanno accresciuto i loro investimenti nelle imprese industriali e nei trasporti... Nel settore bancario, il ristabilimento della fiducia e della stabilità ha avuto effetti notevoli. I depositi sono aumentati e le banche hanno superato le loro difficoltà in materia di liquidità...».

Questo sì che si chiama agire «sul terreno solido della concretezza, del contatto fra desideri e realtà»! Fate che il PCI vada al governo, e «ristabilirà il dialogo» anche con... Felice Riva!

CRISI ECONOMICHE E CRISI POLITICHE

Il PCI e soci rimproverano ai governanti italiani di approfittare della difficile «congiuntura» economica per sabotare le riforme o non vararle, e per decretare invece vantaggi economici e politici a favore del grande capitale. Per noi tutto ciò è «normale», in quanto un governo dello Stato capitalista agisce e non può che agire *esclusivamente* a favore delle classi capitalistiche. Se così non fosse, non si tratterebbe di un governo del regime borghese, ma di un governo comunista della dittatura proletaria.

La stizza dei partiti opportunisti deriva dal loro atteggiamento verso lo Stato del capitale. Partiti e sindacati che si definiscono operai, anziché trar vantaggio dai guai economici e politici del regime borghese, gli subordinano gli interessi anche immediati del proletariato. Tutti sanno che la Trinità sindacale, tanto per fare esempi recenti, ogni volta che si profilano difficoltà nel campo politico e della produzione, si atteggia a custode dell'economia nazionale e della democrazia, impegnandosi più o meno ufficialmente ad attenuare la già debole attività rivendicativa dei lavoratori, se non addirittura a frenarla o ad impedirli. Ai tempi del famigerato «decreto», quando gli operai si aspettavano uno sciopero generale di protesta contro i provvedimenti governativi che comprimerevano ulteriormente la loro condizione, i sindacati non mossero un dito per non «aggravare» la già grave «situazione del Paese».

Questa politica di difesa da parte dell'opportunismo dello Stato e del regime capitalistico merita alcune considerazioni storiche che vanno oltre l'angusta contingenza. E' certo che con giustificazioni opposte, cioè di classe, il vero partito comunista e il vero sindacato di classe possono anche, in via d'eccezione, dare disposizioni tattiche non solo temporeggiatrici, ma addirittura di ripiegamento dell'azione di classe di fronte alla chiara constatazione che il nemico, malgrado la temporanea crisi, è ancora troppo forte per essere attaccato ed abbattuto: la direzione comunista rivoluzionaria del movimento operaio non significa applicazione di una tattica di *permanente* assalto fisico al capitalismo, né prima della presa del potere, né dopo. Il vero ed unico partito comunista, alla testa del proletariato, assicura però che ogni azione tattica intrapresa o da intraprendere miri al solo scopo della vittoria finale sulla borghesia, valutando e scegliendo le condizioni e il terreno più fa-

vorevoli al proletariato per lo scontro diretto, e che tale scopo non solo non sia mai perso di vista, ma determini *tutti* gli aspetti della lotta di classe, anche nella temporanea difensiva.
Tesi centrale marxista: *L'opportunismo conduce l'azione della classe operaia in base a valutazioni che si ispirano al punto di vista borghese.*

Vigilia della prima guerra imperialistica

Tesi comunista rivoluzionaria, di Lenin: trasformare la guerra degli Stati in guerra tra le classi, per la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario. Sabotaggio della politica di guerra delle rispettive borghesie nazionali. Il grande imperialismo categorico di ogni partito veramente operaio è la lotta contro il proprio Stato.

Controtesi borghese: blocco nazionale di tutte le classi, con la parola d'ordine della «difesa della patria».
Controtesi opportunistica, derivata da quella borghese: siccome alla guerra nessun partito può sottrarsi, essendo venuta meno la solidarietà internazionale di tutti i partiti — la sola idonea ad evitare che un popolo, con la vittoria, domini sull'altro — il partito di ogni paese deve difendere l'integrità territoriale, l'indipendenza economica e politica della propria nazione, condizioni storiche indispensabili per la ripresa e lo sviluppo della lotta contro la borghesia, per il socialismo. Cessa la guerra tra gli Stati, verrà ripresa la lotta tra le classi.

Verifica storica. L'unico paese in cui il proletariato abbia vinto la propria borghesia è la Russia del 1917-18, sotto la guida del partito bolscevico che da solo organizza anche la difesa dell'integrità del territorio dai molteplici assalti di ben cinque eserciti invasori bianchi oltre a quello tedesco che impone a Brest Litovsk una pace dura e strozzina. Ma il partito bolscevico si era formato, sviluppato e battuto sulla base del comunismo rivoluzionario, ed aveva affrontato la crisi bellica con la parola d'ordine di boicottaggio della Nazione.

Primo dopo-guerra

Condizione generale: il proletariato è stato decimato dalla guerra, ridotto in miseria, senza lavoro. L'economia è in ginocchio. Le classi sociali si frantumano. La borghesia *deve* rimettere in moto l'apparato produttivo.

Tesi comunista: cogliere l'occasione della debolezza del regime borghese, per disporre il proletariato verso la conquista del potere politico.

Controtesi borghese: ripristino dell'economia nazionale. Blocco nazionale di tutte le classi sociali per riprodurre reddito e ripartirlo secondo «giustizia».

Controtesi opportunistica, derivata da quella borghese: la lotta per il potere in questa situazione di crisi economica, significa lotta per l'impotenza. Prima bisogna rendere efficiente la macchina produttiva, poi conquistarne la direzione.

Verifica storica: in tutti quei paesi in cui il proletariato, sebbene sia inquadro in potenti organizzazioni socialiste, si piega all'indirizzio borghese mediato dall'opportunismo, il capitalismo esce indenne dalla crisi con una potente e sanguinosa repressione sulla classe operaia (in particolare, Italia e Germania).

La lezione comunista: il capitalismo riesce a superare le sue crisi, economiche, sociali e politiche, alla sola condizione di mettere in crisi il suo antagonista.

il proletariato. Per riuscirci, gli basta impedire che il proletariato segua il programma comunista rivoluzionario, nel modo ormai storicamente confermato, cioè corrompendo il partito operaio esistente, spostandolo nel campo borghese, facendogli considerare la lotta operaia dal suo punto di vista, cioè dal punto di vista della nazione, dello Stato, dell'economia nazionale, della democrazia, della patria; in breve, dal punto di vista del capitale; e puntando a tale scopo sull'appoggio di strati di aristocrazia operaia.

I risultati di ordine economico, sociale e politico sono stati tutti quanti di inasprimento delle condizioni generali del proletariato, ed infine di ribadimento del dominio incontrastato delle classi capitalistiche sulla classe operaia. Superate le crisi piccole o grandi, la borghesia ha sottoposto il proletariato ad un controllo sempre più spietato, o in modo diretto, per mezzo del suo stesso apparato di classe, o in modo indiretto, per mezzo dei partiti opportunisti, ai quali soltanto la borghesia ha riconosciuto il «diritto» di rappresentare la classe proletaria e la «libertà» di muoversi in nome dei lavoratori, dando agli operai l'illusione che effettivamente sia valso a qualche cosa il loro contributo alla ricostruzione economica. Strappato violentemente il proletariato all'indirizzio comunista rivoluzionario, la borghesia, per mezzo dei suoi partiti, ha *dunque voluto* — e l'ha avuta — la collaborazione dei partiti opportunisti durante e dopo la guerra, per la ricostruzione della macchina statale e di quella produttiva.

Anche nel campo dottrinario, ovviamente dopo che nel campo pratico, l'opportunismo si è schierato dalla parte della borghesia. La teoria che ormai il capitalismo ha trovato il modo di superare le crisi non varrebbe un fico secco, non avrebbe alcun peso in seno alla classe operaia, se non fosse stata ripresa e, opportunamente confezionata, data in pasto al proletariato. Queste dottrine anticatastrofiche mirano a dar parvenza scientifica ai canoni economici e sociali su cui si fonda il potere del capitale, a conferire «legittimità» storica al regime capitalistico, e di conseguenza a distruggere la soluzione comunista della lotta di classe. Da questa dottrina, poi, discendono quelle dei Marcuse e smidollati vari, secondo cui il capitalismo avrebbe ormai superato le sue crisi, perché il proletariato ha cessato di essere classe rivoluzionaria. Certo, il capitalismo ha finora scavalcato *indenne* le crisi economiche perché la classe, privata del partito politico di classe, non ha potuto distruggere il potere borghese; e non potrà farlo finché non verrà ristabilita questa condizione essenziale, il ritorno alla testa

NELL'INTERNO

- Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?
- Movimento operaio e Internazionali sindacali
- La marcia della concentrazione capitalistica
- Strane diagnosi
- IL SINDACATO ROSSO
- Ogni concessione ai pregiudizi pacifisti e riformisti è un tradimento della causa proletaria
- L'esodo dalle campagne
- Padroni e sindacati vogliono l'ordine
- Articolazione significa divisione e... sconti salariali
- Lanerossi: articolazione a tutto vapore
- E' il regime borghese che bisogna sfrattare

del proletariato del vero partito comunista.

D'altronde, la dottrina del falso estremismo impotente sbocca nella pretesa che, assente il proletariato come classe rivoluzionaria, assente quindi la crisi economica — secondo lo schema balordo di costoro, — il crollo del regime borghese dovrebbe essere affidato a un pugno di «bombarieri», artefici di crisi, di crolli, di rivoluzioni: dottrina che fa il paio con quella che postula la resurrezione della classe per mezzo dell'eroe, del grande capo, dell'uomo del destino, e così via, quando invece le crisi non sono il prodotto della volontà non diciamo di nessun individuo ma neppure di nessuna classe, né di quella proletaria né di quella borghese, bensì delle contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico, per cui al proletariato e al suo partito politico non spetta il compito di creare, e sarebbe artificio, crisi economiche determinanti, ma di trarre forza e iniziativa politiche da queste condizioni favorevoli per rovesciare il potere della borghesia.

Si deve concludere allora che se la borghesia sta ancora in sella, malgrado i più violenti disastri economici, sociali e politici della sua secolare storia, non è in virtù di una superiore intelligenza di classe, ma per aver impedito al proletariato di usare tutte le armi della guerra di classe mediante la corruzione — poggiate su tangibili mezzi materiali — delle sue dirigenze politiche ed economiche.

Il capitalismo è un condannato a morte dalla storia, in attesa di un'esecuzione capitale che è stata ancora una volta rinviata per la debolezza dei suoi carcerieri.

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL PARTITO

Nel quadro dell'intensa attività di pubblicazione dei nostri testi fondamentali si inserisce il volume numero 4 dei «Testi del Partito comunista internazionale», uscito in questi giorni con il titolo

PARTITO E CLASSE

Esso contiene una presentazione sintetica della collana e, in due parti, ciascuna preceduta da un'ampia premessa: LE TESTI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA approvate al II Congresso dell'I.C., con un nostro commento; PARTITO E CLASSE e PARTITO DI CLASSE, del 1921; IL PRINCIPIO DEMOCRATICO, del 1922; DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE, del 1951; FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE, del 1946-48; IL ROVESCIAMENTO DELLA PRASSI e PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA, del 1951; e infine, in appendice, gli SCHEMI DELLO SVOLGIMENTO STORICO DEL CAPITALISMO e, più in generale, DELLA DINAMICA SOCIALE secondo la teoria marxista e secondo le molteplici ideologie della classe dominante.

L'insieme di questi testi rappresenta un tutto organicamente collegato, nel quale i fondamentali problemi della rivoluzione comunista nella sua fase di preparazione come nel suo corso, e nel lungo periodo di dittatura proletaria e di guerra civile che ne costituisce lo svolgimento e l'epilogo, vengono messi a fuoco secondo la corretta interpretazione marxista, con particolare riferimento al ruolo del Partito in quanto organo della classe e della sua lotta di emancipazione.

Il volumetto, di 140 pagine, sarà messo in vendita al prezzo di Lire 1.500, e lo si può richiedere versando questa somma sul conto corrente postale 3/4440, intestato a IL PROGRAMMA COMUNISTA, casella postale 962, 20100 Milano.

XI. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continuazione dai numeri precedenti)

PERCHE DITTATURA DEL SOLO PROLETARIATO ?

Abbiamo dimostrato, ricordando i punti cardinali della dottrina marxista, che per i comunisti « dittatura del proletariato » significa una macchina statale non parlamentare e non democratica, costituita dal solo proletariato, armato e diretto dal suo partito politico, ed al contempo esclusione di tutte le altre classi, intere o « mezze », dal diritto di organizzarsi ed esprimersi, violenza sistematica (terrore) contro di esse fino alla loro completa scomparsa.

Secondo l'A.B.C. marxista, questa è, e rimane, l'unica via per realizzare il trapasso dal capitalismo al socialismo. E perché, potrebbe obiettare il piccolo borghese, solo la dittatura del proletariato può assicurare tale trapasso? Mao, ad esempio, ha trovato una nuova forma di Stato, la democrazia popolare, e con essa ha realizzato la trasformazione. Il piccolo borghese ammette che, magari, i grandi capitalisti debbano essere repressi e scomparire, ma il piccolo contadino, il piccolo commerciante, l'artigiano, sono anch'essi dei lavoratori, anch'essi soffrono dello sfruttamento da parte del grande capitale; perché dunque non sarebbero i naturali alleati del proletariato, perché non dovrebbero accettare la trasformazione socialista, perché dovrebbero essere repressi? Fin dal 1848, nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ha dato tagliente risposta a queste obiezioni. Il proletariato, dice Marx, è l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo, è l'unica che è non un residuo del passato, ma il prodotto più genuino dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. E' la classe che nelle sue condizioni presenti prefigura le condizioni attraverso cui tutta la società dovrà passare per arrivare al socialismo. E Lenin dice: « Lo sviluppo progressivo, cioè l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando per la dittatura del proletariato, e non può avvenire altrimenti, poiché non vi è nessuna altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori ». (*Stato e Rivoluzione*). Non c'è nessuna altra classe e nessun altro mezzo: e questo perché è alla società comunista che si deve arrivare, cioè ad una società che non conosca né le classi, né la produzione mercantile, né il lavoro salariato, né la separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. E questa società trova la sua base tecnica nella grande produzione socializzata creata dal capitalismo e la sua base sociale nella trasformazione di tutti gli uomini in lavoratori salariati, cioè in senza proprietà e in senza riserve, e successivamente nella abolizione del lavoro salariato stesso. Di conseguenza i primi passi del potere rivoluzionario saranno rivolti alla eliminazione dei residui di piccola produzione nelle campagne e nelle città, cioè a portare a compimento il processo di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio che il capitalismo ha iniziato, ma che non può riuscire a portare oltre un certo grado per l'insormontabile fondamento anarchico del sistema mercantile, cui deve piegarsi ogni « programmazione » capitalistica. Tutta la società organizzata come una grande fabbrica; tutti i cittadini dipendenti di un unico grande cartello; tutti i mezzi di produzione e di scambio diretti da un unico centro: questa è la descrizione che Lenin ci dà in *Stato e Rivoluzione* della fase inferiore del comunismo.

Ciò significa che il potere rivoluzionario dovrà intervenire non solo a prendere nelle sue mani le grandi aziende moderne nel campo industriale ed agricolo, ma anche ad eliminare le isole di piccola produzione agendo in particolar modo proprio contro la piccola borghesia e i contadini piccolo-proprietari. Che questo intervento sia necessariamente più lento e più vario (economico, politico, ideologico, di repressione violenta ecc.) di quello volto a schiacciare la grande borghesia, non toglie nulla alla sua necessità. Finché la piccola produzione e la piccola distribuzione, e con essa tutti coloro che ne vivono, non saranno eliminati, non saranno poste nemmeno le basi della società socialista: esisteranno ancora rapporti di produzione capitalistici. E' evidente che il potere

politico che può realizzare questo intervento non può essere diviso con la piccola borghesia o con i contadini, classi che devono scomparire anche se sono composte di lavoratori. L'unica classe in grado di muoversi su questa strada è la classe degli operai salariati, cioè il prodotto più genuino della grande industria, la classe di coloro che nelle proprie condizioni di vita rappresentano l'assoluta negazione della società presente e, nello stesso tempo, il modo di produrre futuro. Per questo il potere politico in grado di realizzare il passaggio al socialismo sarà solo la dittatura del proletariato. E non certo — come Marx sapeva fin dal 1844-45 — perché « il popolo è forte e vincerà » in nome di una causa « giusta », o perché il capitalismo imperialista sia una « tigre di carta », innocenti deliri in cui ben volentieri s'immerge l'ideologo che identifica il socialismo internazionale con l'isola Barataria promessa in governatorato al buon Sancho Panza! Gli operai non sono dei (*Sacra Famiglia*), ma per emanciparsi devono spezzare i rapporti di produzione esistenti, porre fine al salario ed al mercato, affossare la società divisa in classi: per cui confondere il loro cammino storico di classe coi conati reazionari degli aborti dei ceti precapitalistici, intesi a « girare all'indietro la ruota della storia », può bensì accordarsi con la tradizione « nazionale » di Confucio e Lao-Tse, ma è il peggior tradimento del marxismo. In ciò Mao, come ogni opportunista, si accorda con Proudhon come con Bakunin: ma per ciò stesso egli medesimo si pone come tigre di carta che cerca di ignorare la gabbia (non di bambù ma d'acciaio) del moderno capitalismo, e, quando ne prende atto, è solo per trasformarsi in domestico felino pago delle briciole della tavola padronale e della protezione accordatagli contro il colosso nipponico...

Se Mao ha « dimenticato », alla moda di Kautsky e di tutti gli opportunisti, la concezione marxista dello Stato per propinarci una analisi dello Stato cinese idealistica e piccolo-borghese, ha imbrogliato ancor più le carte per quanto riguarda la pretesa « costruzione » del socialismo in Cina. Per Mao il socialismo è compatibile con l'esistenza non solo delle classi e della divisione in classi, ma anche della piccola produzione e della proprietà privata dei mezzi di produzione, con l'esistenza del mercato e del lavoro salariato, cioè di tutte le categorie economiche tipiche del modo di produzione capitalistico. Ed essendo il socialismo compatibile con tutto ciò esso non si differenzia in nulla dal capitalismo nel campo volgarmente materiale. Se ne differenzia soltanto perché, con un atto di volontà veramente notevole, Mao riesce a chiamare socialismo ciò che invece è il capitalismo nascente dai modi di produzione più arretrati.

Il piccolo borghese filisteo ha già pronta per noi una obiezione terribile: « Voi — ci dice — siete dei dogmatici che andate avanti a forza di citazioni dai classici marxisti e non riuscite a capire quanto sia grande la varietà e la complessità dei fenomeni sociali; in Cina, in condizioni particolari, il socialismo si è realizzato in una forma nuova, originale. Del resto è la politica illuminata del partito cinese che ha imposto alle forze produttive di svilupparsi in un senso particolare. "La politica al primo posto" ecc. In Russia il "modello di sviluppo" della società socialista era fondato sulla credenza che non si potesse andare con la volontà più in là dello sviluppo delle forze produttive. In Cina invece la volontà degli uomini ha permesso di saltar oltre lo sviluppo materiale e di socializzare le forze produttive ancora precapitalistiche ». E' ovvio che questa concezione serve al piccolo-borghese, la cui unica ragione di vita consiste nel credere che il suo misero cervello sia superiore alla brutta materia. Noi lo lasciamo senz'altro masturbarsi con le sue illusioni: diciamo soltanto che o sono vere queste o è vero il marxismo, perché le due concezioni sono fra loro opposte e inconciliabili. E' la radice stessa del marxismo il fatto che i rapporti sociali fra gli uomini sono de-

terminati dal modo di produzione e distribuzione dei prodotti. Una nuova società nasce quando e solo quando nel campo della produzione e della distribuzione si sono determinate modificazioni tali da richiedere materialmente un nuovo assetto della società. Se questo non è vero, tutta la costruzione del marxismo crolla; se è vero, ne discende necessariamente che il socialismo si distingue dal capitalismo per il modo di produrre e distribuire i prodotti e di conseguenza, ma solo di conseguenza, per il modo di organizzarsi della società. Se il modo di produrre rimane lo stesso, è assurdo pensare di poter dare alla società un nuovo assetto; prima o poi, a dispetto di tutti i nostri sforzi, i rapporti sociali si adeguano al modo di produzione e noi restiamo con un palmo di naso. Sentiamo il brano di Engels in cui viene sintetizzata, con potente scorcio, la concezione materialistica della storia:

« La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con essa l'articolazione della società in classi o stati, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia, ma nell'economia dell'epoca che si considera ». (*Antidübring*, Socialismo, II, Elementi teorici).

Ogni deviazione da questa concezione implica il rinnegamento delle basi stesse del comunismo scientifico, il regresso all'utopismo e più ancora, in sede teorica, alle « battaglie di fantasma » della mitologia idealistico-volontaristica, in una parola dell'« ideologia » così schernita da Marx (Prefazione de *l'Ideologia tedesca*, estate 1846): « Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini annegassero

nell'acqua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente quest'idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli forniva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco... che ha figliato e proliferato anche oltre la critica Muraglia, passando dalla critica critica ai cento fiori in emulativa competizione, ed alla rivoluzione culturale.

Questo significa che per noi marxisti il socialismo è un modo di produrre e di scambiare i prodotti la cui esigenza è posta necessariamente dalle intime contraddizioni della produzione capitalistica, e solo da esse. Ad un certo punto lo sviluppo delle forze produttive entra in contraddizione con le forme della produzione e dello scambio e tende a spezzarle in quanto sono divenute un ostacolo per le forze produttive. Il modo di produzione e di scambio non è più adeguato alle forze produttive sviluppate; la produzione sociale cozza contro l'appropriazione privata, ed la necessità storica che questo modo di produzione venga spezzato, perché le forze produttive possano liberamente espandersi nella forma più adatta al loro grado di sviluppo. Lo scontro delle classi nella società non è che l'espressione di questo scontro nel sottosuolo economico. La classe che trae tutti i vantaggi dal modo di produrre attuale tenta attraverso lo stato di mantenere in piedi i rapporti economici e sociali esistenti anche se non corrispondono più al reale sviluppo delle forze produttive; la classe sfruttata tende viceversa a spezzare le forme di produzione attuali e in primo luogo deve distruggere lo stato politico della classe dominante affinché le forze produttive possano essere utilizzate coerentemente alle loro potenzialità.

E' strano che si debbano ricordare a pretesi marxisti queste verità elementari; eppure è necessario, perché ne discendono alcune essenziali conseguenze, nessuna delle quali il maosimo accetta.

BASI ECONOMICHE DEL PASSAGGIO AL SOCIALISMO

Il trapasso al socialismo è possibile soltanto sulla base dello sviluppo economico della grande industria e della grande conduzione agricola operato dal capitalismo stesso. E' questo enorme sviluppo delle forze produttive che entra in contrasto con la forma capitalistica di produzione e di scambio e crea la base materiale del futuro modo di produzione. Lenin nel suo *Discorso sull'imposta in natura* del 1922 dice: « Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalistica, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza un'organizzazione statale sistematica che sottoponga decine di milioni di uomini alla più severa osservanza di una norma unica nel processo di produzione e di ripartizione dei prodotti. Questo, noi marxisti l'abbiamo sempre detto e non val la pena di perdere nemmeno due secondi a conversare con gente che non ha capito nemmeno questo... La storia ha preso un corso così originale da generare, verso il 1918, due meta spaiate di socialismo, esistenti l'una accanto all'altra, proprio come due embrioni di pulcini dentro il guscio unico dell'imperialismo mondiale. La Germania e la Russia incarnavano in modo evidentissimo nel 1918 la realizzazione materiale, l'una, delle condizioni economiche, produttive e sociali del socialismo, l'altra delle condizioni politiche ».

Ed Engels nell'*Antidübring*: « A questo punto venne la concentrazione dei mezzi di produzione in grandi officine e manifatture, la loro trasformazione in mezzi di produzione effettivamente sociali. Ma i mezzi di produzione e i prodotti sociali furono trattati come se fossero ancora, quali erano prima, mezzi di produzione e prodotti individuali. In questo modo i prodotti ormai creati socialmente, se li appropriarono non già coloro che mettevano effettivamente in movimento i mezzi di produzione e che effettivamente creavano i prodotti, ma il capitalista. I mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali, ma sono sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale, nella quale quindi ognuno possiede il proprio prodotto e lo porta al mercato. Il modo di produzione viene sottoposto a questa forma di appropriazione malgrado ne elimini il presupposto. In questa contraddizione che conferisce al modo di produzione il suo carattere capitalistico, risiede già in germe tutto il contrasto nel nostro tempo... Inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalistica ». Ma, socializzando la produzione e i mezzi di produzione prima privati, il modo di produzione capitalistico ha spinto al massimo grado lo sviluppo delle forze produttive umane e ha creato una situazione tale per cui esse non possono più procedere oltre senza essere

sottoposte ad una gestione sociale, non privata e non mercantile. Il modo di produzione capitalistico crea dunque le condizioni perché l'umanità possa eliminare la divisione in classi della società e con ciò la necessità stessa dello stato. « La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall'apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata assai spesso sognata più o meno oscuramente sia da singoli che da intere sette, come un ideale dell'avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero state presenti le condizioni materiali della sua attuazione. Essa, come ogni altro progresso sociale, diviene realizzabile non già per mezzo della conoscenza acquisita che l'esistenza delle classi contraddice alla giustizia, all'uguaglianza ecc., non già per mezzo della semplice volontà di abolire queste classi, ma per mezzo di certe nuove condizioni economiche. Ed in effetti l'abolizione delle classi sociali ha come suo presupposto un grado di sviluppo storico in cui non solo l'esistenza di questa o di quella determinata classe dominante, ma in generale l'esistenza di una classe dominante e quindi della stessa differenza di classe, è diventata un anacronismo, un vecchiumo. Essa ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione nel quale l'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo. Questo punto oggi è raggiunto ». E ancora: « Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento. Spingendo sempre più alla trasformazione dei grandi mezzi di produzione socializzati in proprietà statale, essa stessa mostra la via per completo. Il proletariato s'impadronisce del potere dello stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo stato come stato [...] Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano. La lotta per l'esistenza individuale cessa ».

Da questa descrizione di Engels risulta in modo particolarmente chiaro

il percorso storico che condurrà dal capitalismo al socialismo. La base economica di questo processo è data dal capitalismo stesso attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e la trasformazione di una parte sempre crescente dell'umanità in lavoratori salariati, cioè non più produttori privati, individuali, piccoli proprietari ecc., ma produttori sociali "nessuno dei quali può dire: questo prodotto è mio". Il primo passo del processo è costituito dall'impadronirsi da parte del proletariato del potere dello stato, il che significa rivoluzione violenta, dittatura della sola classe proletaria, distruzione della democrazia, repressione sistematica della classe borghese. Il secondo passo è costituito dal fatto che lo stato proletario trasformi i mezzi di produzione in proprietà statale: ma in conseguenza di ciò "viene eliminata la produzione di merci" e perciò anche il carattere di merce che il modo di produzione capitalistico attribuisce alla forza lavoro. Non esistono più merci, non esiste più proletariato, non esistono più classi e non esiste più stato. E' evidente che questo processo, che occupa un'intera epoca storica, sarà tanto più facile quanto più il capitalismo ha provveduto a concentrare e socializzare i mezzi di produzione. Sarà più facile in un paese caratterizzato dalla grande industria che in un paese dove vige ancora la piccola produzione industriale ed agricola. Qui lo stato proletario non può trasformare i mezzi di produzione, fra cui determinante è la terra, in proprietà dello stato; può solo cominciare a socializzare i mezzi di produzione attraverso la progressiva eliminazione dei piccoli produttori individuali e lo stato trasformando in salariati. Lo stato proletario non procede in questi paesi dal capitalismo al socialismo, ma dal precapitalismo al capitalismo sviluppato.

Ecco perché Lenin nel *Discorso sull'imposta in natura* parla dei due embrioni di socialismo esistenti nel 1918. In Russia il proletariato aveva conquistato il potere politico, ma gli mancavano i presupposti economici e produttivi per procedere verso il socialismo; in Germania, lo stato proporzionalmente più industrializzato del mondo, esistevano tutte le condizioni economiche e produttive, ma il proletariato non era stato capace di prendere il potere. Di conseguenza si poneva al proletariato russo il compito non di costruire il socialismo all'interno del proprio paese, ma di rivolgere tutti i suoi sforzi all'estensione della rivoluzione e nello stesso tempo "imparare dai tedeschi il capitalismo di stato" (Lenin), il che significava necessariamente lotta contro la piccola borghesia: « Bisogna denunciare l'errore di coloro che non vedono le condizioni economiche piccolo-borghesi e l'elemento piccolo-borghese come il principale nemico del socialismo nel nostro paese [...] Il piccolo borghese possiede una piccola riserva di denaro, alcune migliaia di rubli accumulate "onestamente" e soprattutto disonestamente, durante la guerra. Questo è il tipo economico caratteristico, base della speculazione e del capitalismo privato. Il denaro è un certificato per ricevere ricchezze sociali; lo strato di molti milioni di piccoli proprietari tiene solidamente questo certificato e lo nasconde allo "stato" perché non crede a nessun socialismo e a nessun comunismo e "aspetta" che la bufera proletaria sia passata. O noi sottermeremo al nostro controllo e al nostro inventario questo piccolo borghese (e

Strane diagnosi borghesi

In un articolo su « l'economia della DDR nella stretta dell'URSS » il quotidiano fiammingo *De Standaard* del 12 aprile descrive il regime di sfruttamento dei satelliti russi in base alla nota ricetta di fissare prezzi massimi per i manufatti o prodotti agricoli da essa acquistati, e conclude con questa mirabolante affermazione: « Poiché la redditività delle imprese in un sistema marxista-leninista poggia unicamente sulla produttività del lavoro, i rapporti URSS-DDR impongono pesantissimi oneri agli operai tedesco-orientali. La perdita subita nell'acquisto di materie prime ad alto prezzo deve essere compensata con un'alta produttività del lavoro, che deve produrre un utile per annullare quella perdita ».

Strano modo di « spiegare » un fenomeno reale! La malattia di cui soffrono i satelliti russi sarebbe il « sistema marxista-leninista », colpevole di voler compensare le perdite con un utile derivante dalla maggior produttività (cioè dall'intensificato sfruttamento) della forza-lavoro. Ma questa, egregia « economia capitalistica », che sprema sudore e sangue ai propri operai per « salvaguardare la capacità concorrenziale » dell'azienda privata o dell'azienda-nazione!

Se ne conclude, per la stessa bocca di uno scrittore borghese di economia, che il « sistema » vigente nella DDR è semplicemente il capitalismo, e che, per guarire dalla malattia di cui sopra, non c'è che il bisturi della rivoluzione socialista e proletaria.

potremo farlo se organizzeremo i poveri, cioè la maggioranza della popolazione, o i semiproletari attorno all'avanguardia cosciente del proletariato, o questo piccolo borghese abbatte inevitabilmente e immancabilmente il nostro potere operaio, come abbattono la rivoluzione i Napoleoni e i Cavaignac, che sorgono appunto sul terreno della piccola proprietà. Il problema sta così e soltanto così ». Perciò: « il capitalismo di Stato economicamente è incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale; questo in primo luogo. In secondo luogo, in esso non vi è nulla di terribile per il potere sovietico, poiché lo stato sovietico è uno stato in cui è garantito il potere degli operai e dei contadini poveri ».

Si vede chiaramente: primo di tutto, potere politico proletario con esclusione di tutte le altre classi; successivamente, passaggio dalla piccola produzione alla grande produzione statale. Enorme progresso, rispetto alla piccola produzione, è il capitalismo di stato, cioè un modo di produrre in cui i prodotti mantengono ancora il carattere di merci, ma i mezzi di produzione sono nelle mani dello stato proletario. « Il capitalismo di stato è l'anticamera del socialismo [...] Il capitalismo monopolistico di stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo ».

In *Stato e Rivoluzione*, Lenin, parafrasando la *Critica al programma di Gotha* di Marx (1875), delinea con estrema nettezza il processo che porterà la società alla "fase inferiore" del comunismo, o "socialismo", nella quale le fasi « i mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino, ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratte la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato... La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezza e differenze ingiuste; ma non sarà più lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni ecc. Demolendo la formula confusa e piccolo borghese di Lassalle sulla "uguaglianza" e la "giustizia" in generale, Marx indica il corso dello sviluppo della società comunista, costretta da principio a distruggere solo l'"ingiustizia" costituita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte di singoli individui, ma incapace di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo "secondo il lavoro" (e non secondo i bisogni) [...] Il diritto borghese riconosce la proprietà privata sui mezzi di produzione a individui singoli. Il socialismo ne fa una proprietà comune. In questa misura — e soltanto in questa misura — il "diritto borghese" è abolito. Ma esso sussiste nell'altra sua parte, sussiste quale regolatore (fattore determinante) della distribuzione dei prodotti e del lavoro fra i membri della società. "Chi non lavora non mangia": questo principio socialista è già realizzato; "a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti": quest'altro principio socialista è anch'esso già realizzato. Tuttavia ciò non è ancora il Comunismo... Rimane perciò la necessità di uno stato che, mantenendo comune la proprietà dei mezzi di produzione, mantenga l'uguaglianza del lavoro e l'uguaglianza della distribuzione dei prodotti... Fino all'avvento della fase "più elevata" del comunismo, i socialisti reclamano dalla società e dallo Stato che sia esercitato il più rigoroso controllo della misura del lavoro e della misura del consumo; ma questo controllo deve cominciare con la espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti e deve essere esercitato non dallo Stato dei funzionari, ma dallo Stato degli operai armati. La difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi (e dei loro reggicoda del tipo Tsereteli, Cernov e consuderi) consiste precisamente nell'eludere con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e di scottante attualità della politica d'oggi: l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico e grande "cartello" vale a dire lo Stato intero, e la completa subordinazione di tutto il lavoro di tutto questo cartello a uno Stato veramente democratico, allo Stato dei soviet dei deputati operai e soldati... Registrazione e controllo: ecco l'essenziale, ciò che è necessario per l'"avviamento" e il funzionamento regolare della società comunista nella sua prima fase. Tutti i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello stato, costituito dagli operai armati. Tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai d'un solo "cartello", di tutto il popolo, dello stato [...] L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 125, del 17-30 aprile 1972, de

le prolétaire

- contenente:
- L'opportunismo al servizio del capitale;
- Il massacro di El Ferrol;
- La Cina, la C.E.E. e l'imperialismo;
- « Lutte ouvrière »: culto dell'organizzazione, disprezzo del programma;
- Il P.C.F. e l'immigrazione;
- Il corso dell'imperialismo mondiale;
- Cretinismo democratico.

Abbonamento cumulativo Le Proletaire-Programme Communiste, L. 4500 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MAGGIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 9 del 29-4-1972
de « il programma comunista »

Ogni concessione ai pregiudizi pacifisti e riformisti e' un tradimento della causa operaia

Nella situazione creata in tutto il mondo, soprattutto nei paesi capitalistici più progrediti, più potenti, più colti e più liberi, dal militarismo, dall'imperialismo, dall'oppressione delle colonie e dei paesi deboli, dalla carneficina mondiale, qualsiasi concessione all'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un passaggio pacifico, riformistico, al socialismo non è soltanto una manifestazione di estrema ottusità piccolo-borghese, ma è anche un vero e proprio inganno nei confronti degli operai, un abbellimento della schiavitù salariata capitalistica, un occultamento della verità. La verità è che, fin da ora, la borghesia più illuminata e democratica non arretra di fronte a nessun inganno, a nessun delitto, non arretra dinanzi al massacro di milioni di operai e di contadini per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la completa distruzione del suo apparato statale, dal basso in alto, degli organi parlamentari, giudiziari, militari, burocratici, amministrativi, comunali ecc., fino all'esilio e all'internamento degli sfruttatori più pericolosi e ostinati, la più severa sorveglianza sugli sfruttatori per combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitù capitalistica, solo questi provvedimenti possono assicurare l'effettiva subordinazione dell'intera classe degli sfruttatori.

D'altra parte, rappresenta un analogo abbellimento del capitalismo e della democrazia borghese, e un inganno nei confronti degli operai, l'idea comunemente ammessa dai vecchi partiti e dai vecchi capi della II Internazionale,

che nelle condizioni create dalla schiavitù capitalistica e sotto il giogo della borghesia (il quale riveste forme infinitamente varie e tanto più raffinate e al tempo stesso crudeli e implacabili quanto più è civile il paese capitalistico in questione), la maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati possa acquisire una chiara coscienza socialista, dei convincimenti e un carattere saldamente socialisti. In realtà, solo quando l'avanguardia del proletariato, sostenuta da tutta la classe, che è l'unica classe rivoluzionaria, o dalla sua maggioranza, avrà rovesciato gli sfruttatori, spezzato la loro resistenza, liberato gli sfruttati dal loro stato di schiavitù, migliorato le loro condizioni di vita a spese dei capitalisti espropriati, solo allora e nel corso di un'aspra lotta di classe sarà possibile istruire, educare, organizzare attorno al proletariato, sotto la sua influenza e direzione, le grandi masse dei lavoratori e degli sfruttati, vincere il loro egoismo, la loro dispersione, le loro debolezze, i loro difetti generati dalla proprietà privata, e trasformare queste masse in una libera associazione di liberi lavoratori [...]

La conquista del potere non mette fine alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, anzi la rende particolarmente ampia, acuta ed implacabile. Tutti i gruppi, partiti e militanti del movimento operaio che accettano in tutto o in parte le tesi del riformismo, del « centro » ecc., si schierano inevitabilmente, con l'estremo acuirsi della lotta, e dalla parte della borghesia o tra gli esitanti, o vanno a finire (il che è soprattutto pericoloso) tra gli amici malcuri del proletariato vittorioso. Perciò la preparazione della dittatura del proletariato non esige soltanto l'inten-

sificazione della lotta contro le tendenze riformistiche e « centristiche », ma anche una trasformazione del carattere di questa lotta. La lotta non può limitarsi a mettere in chiaro gli errori di queste tendenze, ma deve smascherare inflessibilmente, implacabilmente ogni militante del movimento operaio che manifesta tali tendenze, perché in caso contrario il proletariato non può sapere con quali uomini affronta la lotta decisiva contro la borghesia. Questa lotta è tale che ad ogni istante può sostituire — e, come l'esperienza l'ha dimostrato, sostituisce — all'arma della critica la critica delle armi. Ogni incoerenza o debolezza nel denunciare coloro che si rivelano come riformisti o « centristi » rende subito più forte il rischio che il potere del proletariato venga rovesciato dalla borghesia, la quale domani utilizzerà per la contro-rivoluzione ciò che oggi sembra ai miopi soltanto un « dissenso teorico ».

In particolare, non ci si può limitare alla consueta negazione di principio di ogni collaborazione del proletariato con la borghesia, di ogni « collaborazioneismo ». Ciò che in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione è una semplice difesa della « libertà » e dell'« uguaglianza », in regime di dittatura del proletariato, che non potrà mai eliminare completamente d'un solo tratto la proprietà privata, si trasforma in « collaborazione » con la borghesia che mina direttamente il potere della classe operaia. Dittatura del proletariato significa infatti consolidamento e difesa, ad opera di tutto l'apparato del potere statale, della « non libertà » per gli sfruttatori di perpetuare la loro oppressione e il loro sfruttamento, della « non uguaglian-

za » tra il proprietario [...] e il nullatenente. Ciò che fino alla vittoria del proletariato sembra soltanto un dissenso teorico sulla « democrazia » diventerà inevitabilmente domani, dopo la vittoria, una questione che si risolverà con la forza delle armi. Pertanto, senza una trasformazione radicale di tutto il carattere della lotta contro i « centristi » e contro i « difensori della democrazia » è impossibile anche la preventiva preparazione delle masse alla realizzazione della dittatura del proletariato [...]

Una delle principali fonti di difficoltà per il movimento operaio rivoluzionario dei paesi capitalistici progrediti sta nel fatto che, mediante i possedimenti coloniali e i sovrappiù del capitale finanziario, il capitale è riuscito a fare dell'aristocrazia operaia uno strato relativamente più ampio e stabile, benché costituito da un'esigua minoranza. L'aristocrazia operaia gode di condizioni salariali migliori e, in particolare, è imbevuta di un ristretto spirito corporativo e di pregiudizi piccolo-borghesi e imperialistici. Essa è l'« effettivo » sostegno sociale della II Internazionale, dei riformisti e dei « centristi », e nel momento attuale è forse il principale sostegno sociale della borghesia. Nessuna preparazione del proletariato al rovesciamento della borghesia può essere realizzata senza una lotta immediata, sistematica, ampia ed aperta contro questo strato che (come l'esperienza ha già dimostrato ampiamente) fornirà senza dubbio un buon numero di elementi alle guardie bianche della borghesia dopo la vittoria del proletariato...

LENIN, Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'Internazionale Comunista

L'esodo dalle campagne

Il fenomeno dello spopolamento delle campagne è vecchio quanto il modo di produzione capitalistico, di cui — come spiega e illustra Marx nel primo Libro del Capitale — costituisce anzi la premessa, in quanto manifestazione più vistosa del processo di espropriazione dei produttori agricoli indipendenti e dell'accumulazione originaria a loro spese e a favore dello sviluppo intensivo ed accelerato della moderna industria. Se, in quella prima fase, l'inurbamento avvenne con l'impiego diretto da parte della borghesia dominante di una violenza non dissimulata e che, d'altra parte, aveva contenuto ed effetto rivoluzionario, nel proseguo esso ha continuato a svolgersi in forme apparentemente « pacifiche » ma non per questo meno coattive, sia perché il capitale tende a rifugiare dall'impiego nell'agricoltura, dove il ciclo di produzione è lento e soggetto a perturbazioni incontrollabili perché legate a condizioni naturali, e ad orientarsi verso la molto più redditizia industria manifatturiera e quindi verso le città, che perciò divengono un polo di attrazione della forza lavoro, sia perché l'introduzione delle macchine nelle campagne al fine di elevarne la produttività accelera il processo di eliminazione della piccola azienda a favore della grande. L'antagonismo fra città e campagna, fra giganteschi ed enormi agglomerati urbani e ambienti rurali con abitazioni disperse e sempre più rare, è dunque insito nei rapporti materiali della società capitalistica, e più questa procede nel suo moto, più assorbe o, come dice Marx, « succhia » e « pompa » manodopera salariata dall'ambiente rurale, spopolandolo e per altro verso inaridendolo.

Non stupisce quindi che, secondo una statistica della Comunità Europea di cui la Stampa del 13 marzo dà un riassunto, la rapida espansione economica nei paesi industriali del MEC si sia accompagnata anche di recente ad una forte e continua diminuzione della popolazione attiva occupata nel settore agricolo. Ciò riguarda in particolare l'Italia, dove nel decennio 1960-1970 gli occupati nell'agricoltura si sono letteralmente dimezzati passando da 6,6 a 3,5 milioni, con una media annua di 300 mila unità allontanatesi dalle campagne. Nello stesso decennio, in Germania l'esodo ha portato la popolazione agricola da 3,6 a 2,4 milioni, mentre in Francia si è passati da 4,1 a 2,9 milioni. L'Italia rimane pur sempre il paese della CEE che presenta la più alta percentuale di occu-

panti nei lavori agricoli, cioè il 19,6 per cento sul complesso della popolazione attiva, contro una media del 13 per cento nel territorio del MEC. Resta però il fatto che in tutti questi paesi la « forbice » fra industria e agricoltura, fra città e campagna, va sempre più allargandosi, e ciò fra l'altro mostra come siano risibili i piani di difesa dell'ambiente e quindi anche della vita umana sfornati periodicamente da esperti, governanti e parlamentari borghesi.

Il processo è ben lungi dall'arrestarsi. Gli esperti della CEE calcolano che, per allinearsi alla percentuale di popolazione attiva occupata nell'agricoltura sul totale nella maggiore potenza industriale del mondo, cioè gli USA (dove gli occupati nelle lavorazioni agricole costituiscono appena il 4,5 per cento del complesso della forza lavoro), in Italia dovrebbero lasciare la terra altri 2 milioni e mezzo di agricoltori. Naturalmente si tratta di una prospettiva teorica, perché, nel frattempo, la crisi si è abbattuta in modo particolare sull'industria, e l'ironia della sorte (ma non si tratta di un caso, bensì di un fenomeno che obbedisce a ferree determinazioni materiali) è che i disoccupati di oggi e quelli che probabilmente ne ingrosseranno il numero domani non possono più tornare nei campi o, se ciò avviene, è solo un'esile pattuglia quella che, in modo del tutto temporaneo, vi cerca rifugio.

Che cosa si prospetta dunque agli operai affluiti dalle campagne nelle città e rimasti senza lavoro? La ristrutturazione dell'industria per far fronte alla crisi non li assorbirà se non in minima parte: essa significa ulteriore meccanizzazione, quindi minori possibilità di occupazione per la manodopera. L'emigrazione? Ma gli altri paesi che finora « ospitavano » forza lavoro italiana sono investiti egualmente dalla crisi, e si preoccupano già di limitare l'« importazione » di « merce salariata ». Un esempio può essere dato dalla Germania, dove nel 1970 immigrarono 522 mila proletari, di cui 50 mila in provenienza dall'Italia (e il 38,7 per cento — sia detto a illustrazione dei miracoli del... socialismo autogestito — veniva dalla Jugoslavia), mentre nel 1971 il totale degli immigrati si è ridotto a circa 320 mila unità, di cui appena 6 mila italiani e per contro 64 mila turchi, 30 mila greci, 29 mila spagnoli, 16 mila portoghesi e 10 mila jugoslavi. E' chiaro che le prospettive del prossimo futuro sono, anche sotto questo aspetto, tutt'altro che rosee — dato e non concesso che l'emigrazione sia un modo di risolvere il problema...

Nel corso dell'ennesima campagna elettorale, tutti i partiti hanno vantato la propria capacità di risolvere sia il problema dello spopolamento delle campagne e dell'urbanesimo, sia quello dell'emigrazione, e l'accusa che l'uno e l'altro siano colpa della DC assurda a bersaglio di tutti i concorrenti alla greppia governativa, o dei partiti ad essa alleati, ha fatto il giro delle vie e delle piazze italiane. In realtà, come abbiamo brevemente dimostrato, si tratta di malanni inseparabili dal modo di produzione capitalistico, e tanto più gravi quanto più esso si estende, si sviluppa e si « perfeziona », creando un massiccio esercito industriale di riserva e attingendolo in modo particolare dalle campagne per scaraventarlo qua e là sulla scena del mondo industrializzato, là dove la forza lavoro disponibile in loco non è più sufficiente.

A questo duplice cancro non vi sono rimedi nell'ambito della società borghese; esso potrà essere estirpato soltanto dalla rivoluzione proletaria e dall'introduzione ad essa successiva di un'economia socialista.

I padroni chiedono ordine. I sindacati rispondono: Signorsì!

Lo sviluppo del capitalismo nel suo sistema di fabbriche indipendenti e concorrenti, soprattutto a partire dall'introduzione del macchinario e dalla formazione di grandi industrie, comporta la concentrazione di quantità cospicue di proletari in ogni singolo luogo di lavoro. Ciò determina la necessità per il capitale di strumenti di controllo e coercizione al fine di garantirsi la tranquillità e la continuità del processo di produzione da cui ricava i suoi profitti. Di fronte alla disciplina ferrea che si attua nelle fabbriche contro i proletari, Marx poté affermare: « La frusta del sorvegliante di schiavi cede il posto al libro delle punizioni dell'ispettore » (Il Capitale, Macchinario e grande industria).

Oggi possiamo constatare che i sindacati, diretti dall'opportunismo più vile, si sono messi essi stessi nelle vesti degli ispettori di fabbrica del secolo scorso, benché non si vergognino nello stesso tempo di proclamare a parole la « conquista di maggior potere nelle fabbriche ». I dirigenti opportunisti delle organizzazioni sindacali, come dei falsi partiti di sinistra, usano a volte frasi pseudo-rivoluzionarie per ingannare gli operai, mentre nei fatti si comportano da servi del capitale: e una prova ulteriore la troviamo negli accordi che essi hanno stipulato con il padronato in materia di regolamentazione del lavoro in fabbrica. Tali accordi sono contenuti in tutti i contratti, e noi prendiamo come esempio quello dei metalmeccanici.

Leggiamo, dunque, all'art. 30 - Disciplina aziendale: « L'operaio, nell'ambito del rapporto di lavoro, dipende dai superiori, come previsto dall'organizzazione

aziendale ». Altro che maggior potere! Agli operai si dice, in parole povere, che essi debbono sottostare ai padroni e alla organizzazione aziendale da essi decisa! Questa sottomissione degli operai agli interessi del capitale e alla sua organizzazione è resa ancor più marcata dall'art. 6 - Orario di lavoro - in cui si legge al punto 8): « Gli operai non potranno rifiutarsi alla istituzione di più turni giornalieri ». E al punto 9): « Nel caso di più turni, per prestazioni che richiedono continuità di presenza, l'operaio del turno cessante potrà lasciare il posto di lavoro quando sia stato sostituito. La sostituzione dovrà avvenire entro un termine massimo di un numero di ore corrispondenti alla metà del turno. Quando non sia possibile addiventare alla tempestiva sostituzione o le mansioni dell'operaio siano tali che dalla sua assenza possa derivare pregiudizio alla produzione od al lavoro di altri operai, il termine di cui innanzi potrà essere eccezionalmente prolungato per tutta la durata del turno così iniziato ».

Così, invece di affermare il diritto di ogni operaio, grazie alla lotta di tutta la classe, di non lavorare un minuto più dell'orario stabilito, gli si impone, per non pregiudicare la produzione... di profitti di prolungare fino a 12 ore e addirittura « eccezionalmente » fino a 16 il tempo del suo sfruttamento — in barba alla difesa della salute degli operai e del famoso diritto al tempo libero di cui tanto si ciancia! Di fronte agli interessi del capitale e a quelli del proletariato, l'opportunismo ha sempre scelto e sceglie, da buon servo, quelli del capitale.

Ma andiamo avanti. Art. 37 -

Multe e sospensioni: « Incorre nei provvedimenti di multa o sospensione l'operaio che... senza giustificato motivo, ritardi l'inizio del lavoro; eseguisca negligenza o con voluta lentezza il lavoro affidatogli; si presenti al lavoro in stato di manifesta ubriachezza; in altro modo (?) trasgredisca l'osservanza del presente contratto o commetta qualsiasi mancanza che porti pregiudizio alla disciplina, alla morale, all'igiene ed alla sicurezza dello stabilimento ». Sorvoliamo sullo « stato di manifesta ubriachezza », giacché non ci risulta che sia un'abitudine degli operai presentarsi al lavoro ubriachi. Ma domandiamo: dov'è andata a finire, tanto per citare un caso, tutta la falsa comprensione degli opportunisti per i « poveri pendolari » che tanti sacrifici debbono sopportare per recarsi al lavoro, quando poi si colpiscono con multe e sospensioni gli operai i quali ritardano di un solo minuto l'inizio del lavoro? Non sono forse proprio i pendolari i più esposti a tali punizioni? Ed ancora: chi dovrà determinare se un lavoro è fatto « negligenza » e con « voluta lentezza »? Inoltre, badate bene: si punisce l'operaio quando... « in altro modo [che significa, o democratici, in altro modo?] trasgredisca l'osservanza del presente contratto... ». Agli opportunisti che con questo tono da regolamento carcerario si rivolgono agli operai che pure li mantengono, noi domandiamo: « il presente contratto » è per gli operai o per i padroni? Se è per gli operai, non dovrebbero trasgredirlo questi, ma i padroni! Quanto alla cosiddetta morale, non ci sembra che quella degli opportunisti brilli gran che, dal mo-

mento che tutte queste regole non sono menzionate né per la categoria degli operai « speciali » né per gli impiegati. Al che ci viene da pensare che o voi avete voluto lasciare queste categorie completamente alla mercé dei « superiori » oppure esse non... bevono vino, non tardano mai al lavoro, ecc. ecc.

Andiamo avanti. Art. 38 - Licenziamento con preavviso e con indennità di anzianità. A titolo indicativo, rientrano nelle infrazioni di cui sopra: « lieve (?) insubordinazione ai superiori; danneggiamento colposo al materiale dello stabilimento o al materiale di lavorazione; rissa nello stabilimento fuori dei reparti di lavorazione; licenziamento senza preavviso e con indennità di anzianità ». Ancora una volta domandiamo: che significa « lieve » o « non lieve »? e chi deve decidere se una mancanza è lieve o no? Tale imprecisione, evidentemente, non è casuale ma ha il preciso scopo di lasciare l'operaio nell'impossibilità di difendersi! Inoltre, anche in questo caso non è menzionata alcuna regola né per gli impiegati né per gli operai « speciali », il che conferma la duplice faccia dell'opportunismo, il quale nei confronti degli operai « comuni » si comporta da carceriere come la borghesia esige, mentre nei confronti dell'aristocrazia operaia fa del paternalismo meschino. Quanto alle « risse », domandiamo dove sia andata a finire la filantropia dell'opportunismo il quale, a tempo perso, strilla sui ritmi che rendono nevrotici. Invece di lasciare nelle mani del padrone gli operai che, anche in questo modo, rompono quella necessaria fratellanza del lavoro che sola è la strada della loro

emancipazione dallo sfruttamento, essi dovrebbero cercare, come in ogni altra situazione, di ripristinare l'unità tra sfruttati. Ma è proprio questo che non vogliono! E qui possiamo fermarci. Ciò che abbiamo rilevato è più che sufficiente per ribadire posizioni vecchie di oltre un secolo.

Il « codice della fabbrica » sorge con l'affermarsi del sistema di produzione capitalistico. Esso, con tutte le sue regole e punizioni, esprime la necessità del capitale di inchiodare il proletariato al processo di produzione del capitale. Attraverso questa disciplina la borghesia mostra, in modo che (potremmo dire) si tocca con mano, come essa sia costretta, là dove si possono colpire i suoi profitti, a rinunciare perfino a quella parvenza di democrazia e di eguaglianza di diritti e doveri che altrove sventola come propria bandiera. Infatti il codice della fabbrica è a senso unico, vale a dire è diretto solo contro gli operai. Tutto ciò, la socialdemocrazia e l'opportunismo, che formano un tutto unico malgrado parlino di classi sociali e di lotta di classe, negano nei fatti. Confondendo lo « sviluppo » e il « progresso » con un interesse di tutta la società e perciò di tutte le classi che la compongono, essi sostengono l'interesse della sola classe che dà lo « sviluppo » e dal « progresso » dell'« economia nazionale » trae un effettivo vantaggio: la borghesia. Appoggiando la borghesia, essi la aiutano ad opprimere, sfruttare e tenere sottomesso il proletariato. Ecco come si spiega il loro tradimento!

Contro questo tradimento, la voce del nostro Partito si leva a smascherare la reale funzione

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
il sindacato rosso

dell'opportunismo, rappresentante della borghesia nelle file del proletariato, e a indirizzare il proletariato nella vera lotta di classe per il socialismo. Lotta che non ammette collaborazione nazionale né comunanza di interessi economici; che esige lotte comuni a tutta la classe operaia contro lo sfruttamento e il dominio del capitale, attraverso scioperi non articolati e a tempo indeterminato ma generali, come è nella tradizione gloriosa della classe operaia internazionale.

Pretendono di non dipendere dai partiti, e sono alle dipendenze dello stato

Il minimo che, nella tradizione del movimento proletario, si chiedeva a un sindacato operaio, perché fosse tale, era l'indipendenza dallo Stato, organo esecutivo della classe dominante: che se ne pretendesse «l'autonomia dai partiti» era escluso dal fatto stesso che tale organizzazione era sorta e continuava ad essere diretta da socialisti (o, in momenti di alta tensione sociale, perfino da comunisti), mentre era noto a tutti e pubblicamente dichiarato che le centrali "gialle" o "bianche" erano le lunghe mani di partiti borghesi repubblicani o cattolici.

Oggi si pretenderebbe di rendere indipendenti dai partiti i sindacati già ridotti a timide organizzazioni tricolori, e si studia il modo di riuscirci dichiarando incompatibili le cariche sindacali e politiche (preziosa confessione, del resto: per costoro, un individuo appartiene ad un partito e ne difende le idee nella sola misura in cui porta il pennacchio di una carica, alta o bassa che sia); se ne predica invece e se ne ribadisce la dipendenza almeno politica, preludio alla dipendenza "organica", dallo Stato e dagli interessi e ideologie di cui esso è il tutore.

Sono "indipendenti", sono "apolitici", sono "neutrali", dei sindacati che rivendicano l'onore e il dovere, oltre che il diritto, di partecipare alle famose «scelte» di politica economica del governo? che subordinano le questioni cruciali dei lavoratori al «più vasto disegno» delle riforme? che dirigono «responsabilmente» gli scioperi in modo che l'economia nazionale non ne soffra, e il «pubblico», nonché la sua «opinione», non ne abbia disagio? che dicono ai loro iscritti: Non vi indichiamo di votare per questo partito piuttosto che per l'altro; votate però, e compatti, per mamma democrazia di cui tutti siamo figli? che sospendono dal 24 aprile al 7 maggio (ma poi ci sarà una coda: sono o no da spogliare le schede, da proclamare gli eletti, da salutare le nuove camere?) «ogni decisione di lotta... per non permettere a nessuno (ohibò, "che cosa direbbe la gente?") di imputare ai sindacati la turbativa [sentite che stile da cancelleria di tribunale?] di questo importante momento di democrazia rappresentato dalle elezioni»; tanto importante che, mentre è scandaloso che per «colpa» di uno sciopero i servizi pubblici restino fermi per 48 ore di fila e l'opinione pubblica se ne vada peripateticamente a piedi, è invece perfettamente legittimo che per tredici giorni e passa le rivendicazioni dei salariati se ne stiano in ghiacciaia? che proclamano «estranea al movimento operaio» ogni violenza (e dio sa che putiferio scatenerebbero, in linea coi bracci secolari e spirituale dello Stato, se si trattasse di una violenza non individuale od episodica, ma di classe e rivoluzionaria!) e predicano il dialogo civile e le amichevoli consultazioni?

Sindacati di questo stampo non sono ancora un anello del regime corporativo nel senso che la loro zelante collaborazione al mantenimento dello status quo non è "formalizzata" a suon di manganelli prima e di Carte del Lavoro poi; ma assolvono la medesima funzione con l'aggravante di farlo non per esservi coatti ma, come vuole Santa Democrazia Immacolata, con spontanea dedizione al superiore interesse della patria.

Indipendenti dai partiti? Ma questi partiti sono tutti al servizio di un unico "ideale" (leggasi: padrone); e dipendere da questo è dipendere da quelli. E' come se un porcellino di latte pretendesse d'essere indipendente dai capezzoli di mamma scrofa (s'intende che ogni riferimento a persone o cose o istituzioni è del tutto casuale), perché l'uno vale l'altro e tutti gli danno il latte dell'unica fonte!

Noi abbiamo la franchezza di dire che il sindacato sarà indipendente — dalla classe dominante, dai suoi partiti, dal suo Stato — e quindi sarà degno di chiamarsi operaio, quando dipenderà dalla direzione politica del partito di classe, il partito che interpreta, difende, rappresenta, gli interessi permanenti e generali del proletariato: il Partito comunista mondiale unico!

LANEROSI

Articolazione a tutto vapore

Alla Lanerossi è in corso una vertenza aziendale che si trascina da alcuni mesi e che, con una serie di scioperi articolati e ben distanziati fra loro, ha fatto perdere un po' di ore agli operai senza incidere realmente sulla produzione. Cominciamo dall'inizio:

Il 3 gennaio, la direzione dello stabilimento Schio 2 mette improvvisamente in cassa integrazione a zero ore 461 lavoratori (provvedimento durato circa un mese). Alla fine di gennaio i sindacati presentano una piattaforma per la vertenza aziendale di tutto il complesso, senza specificare le modalità di lotta. La piattaforma prevede: a) garanzia dei livelli di occupazione; b) investimenti per garantire e sviluppare l'occupazione; c) salario mensile garantito per tutti; d) modifica dell'ambiente di lavoro e superamento del cottimo. (Un commento al punto b: ancora una volta si lega la lotta degli operai agli «investimenti produttivi» facendo passare l'illusione di una soluzione dei problemi della classe operaia contrapponendo i capitalisti «onesti» ai capitalisti «pescicani», un governo di sinistra a un governo conservatore).

Si fanno quindi 2 ore di sciopero (articolato) nella prima metà di febbraio; 2 ore nella seconda; 2 ore nella prima metà di marzo; 1 ora e mezza in occasione dello sciopero generale del 21 marzo. In seguito alla rottura delle trattative il 29 marzo si attua uno sciopero di 8 ore fatto nella più completa apatia da parte degli operai (alla riunione dei consigli di fabbrica, quel giorno vi erano circa 20 delegati su 250!).

Altro sciopero (articolato) di 4 ore il 7 aprile.

A questo punto (dopo oltre 2 mesi e 19 ore e mezzo di sciopero — neppure tre giornate di lavoro! — si può ben capire che lo stato d'animo degli operai oscillava tra l'apatia e il senso di inutilità di quello che stavano facendo, e intanto l'Unità parlava di «partecipazione unitaria che fa sentire alla direzione la presa di coscienza politica dei dipendenti decisi a sostenere le richieste fino al completo successo»! Venerdì 14 aprile, in occasione di un ennesimo crumiraggio da parte de-

gli impiegati, gli operai di Schio 1 e 2 tengono assemblea e decidono improvvisamente di fare sciopero bianco tutto il venerdì e sabato per premere sulla direzione e arrivare alla conclusione della vertenza prima delle elezioni; inoltre decidono di iniziare uno sciopero generale ad oltranza a partire dal lunedì seguente.

Il C.d.F. convocato tempestivamente dai sindacati la mattina di sabato giustifica le forme di lotta con i sintomi di sbandamento da parte della base, sbandamento che stava prendendo l'orientamento di una disdetta della delega e di tendenza (giudicata assai pericolosa) ad allargare la lotta in senso generale.

Non sappiamo ancora come si concluderà la lotta né se riuscirà ad essere portata avanti secondo le modalità decise dall'assemblea. Non ci facciamo illusioni, ma ci auspichiamo che gli operai si rendano conto della serietà della vertenza in corso e dell'importanza del metodo dello sciopero generale e a tempo indeterminato, metodo che noi abbiamo sempre indicato alla classe operaia come il più incisivo per

Bilanci radiosi!

Secondo il bollettino del Ministero del lavoro, nel primo bimestre del 1972 il «ricorso alla cassa integrazione» (in parole povere, il tasso di sottoccupazione) è cresciuto del 16% (in febbraio del 18%). In Lombardia, la sottoccupazione è aumentata addirittura del 117%; 5.666.000 ore perse contro 2.615.000 nel periodo corrispondente del '71. La flessione è particolarmente elevata nei settori edile, tessile, dell'abbigliamento e meccanico e nella piccola e media industria: nel primo, le ore perse su scala nazionale sono state — sempre nel gennaio/febbraio — 13,8 milioni.

Le statistiche, riferite dalla Stampa dell'11, sono in ritardo sulla situazione reale: con i più recenti sviluppi, le sospensioni, le riduzioni di orario, i licenziamenti ecc., è facile immaginare a che livello sia arrivato lo sbilancio, anche a considerare obiettivi e non... ottimistici i dati del Ministero del Lavoro.

Il «senso di responsabilità» dei sindacati, il loro continuo confabulare coi ministri, la loro articolazione delle lotte economiche col pretesto che non bisogna turbare le acque già mosse, si chiudono con un bilancio davvero... radioso — almeno «radioso» quanto gli inni padronali alle virtù del regime capitalistico!

Articolazione significa divisione e... sconti salariali

Nel Capitale e in altri scritti, Marx si prese la briga di spiegare come lo sviluppo del capitalismo e la concorrenza incessante che i borghesi si fanno l'un l'altro, sfocino inevitabilmente in un continuo perfezionamento dello strumento di lavoro oltre che in una spietata intensificazione dello sfruttamento della classe operaia. Così è facile seguire il processo attraverso il quale, dal rozzo strumento di lavoro dell'artigiano all'inizio dell'Ottocento, si è giunti agli odierni perfezionatissimi congegni meccanici ed elettronici. Questo sviluppo della tecnica serve al borghese per ridurre il tempo di lavoro contenuto nelle merci e con ciò il loro valore, e per aumentare di conseguenza la loro competitività sul mercato: per contro, la sua illustrazione serviva a Marx, come oggi serve a noi comunisti rivoluzionari, per dimostrare 1) che la macchina livella sempre più le condizioni di esistenza dei lavoratori perché tende a cancellare le differenze fra le diverse forme di lavoro, trasformando quella che ai tempi di fioritura dell'artigianato era un'arte in un insieme di movimenti semplici e monotoni, quotidianamente ripetuti e facili da imparare, 2) che il macchinismo moderno ha per effetto di rinchiodare l'operaio in una singola operazione, sempre la stessa, e in un particolare settore del processo produttivo generale non solo della società ma della stessa fabbrica nella quale lavora, e quindi a restringere il suo orizzonte mentale nell'atto stesso in cui materialmente lo inserisce in un modo di lavoro squisitamente associato.

Conseguenza positiva, per i proletari, è il fatto che tale processo di sviluppo crea la base materiale di un'azione generale di classe per raggiungere obiettivi comuni, cioè validi per tutti i proletari a prescindere dal luogo e dalla categoria in cui ognuno si trova ad essere impiegato. Tale base è data appunto dal livellamento e dalla semplificazione del lavoro per effetto della introduzione della macchina e dalla omogeneità di condizioni di vita e

quindi di interessi che ne risulta. Sappiamo che oggi, per esempio, un operaio-falegname può essere assunto in uno stabilimento metalmeccanico e in pochi mesi imparare il nuovo mestiere: che un bracciantone di un contadino costretto ad abbandonare il proprio pezzetto di terra può mettersi a fare il muratore e in poco tempo acquisire una normale abilità nella nuova occupazione, ecc.

E' arcinoto invece che i «moderni» dirigenti sindacali agiscono in senso opposto a questa realtà obiettiva, conducendo gli operai alla lotta separata categoria per categoria e azienda per azienda, col legittimo plauso del governo borghese non meno che dei falsissimi partiti considerati di sinistra. Questa vergognosa politica reazionaria e anti-operaia ha i miserandi effetti di cui testimonia il documento di una Camera del Lavoro diretta dalla C.G.I.L. Esso si riferisce ai livelli salariali mensili di alcune categorie nel 1971.

BRACCIANTI	EDILI	METALMECCANICI	CHIMICI	ZUCCHERIERI
1° categ. L. 98.265	1° categ. L. 148.482	1° categ. L. 132.657	1° categ. L. 139.260	1° categ. L. 149.400
2° categ. L. 82.877	2° categ. L. 133.061	2° categ. L. 120.640	2° categ. L. 127.000	2° categ. L. 140.000
comune L. 74.028	comune L. 107.874	5° categ. L. 104.242	4° categ. L. 114.000	

N.B. - Da tali cifre vanno tolte le ritenute salariali, o trattenute che dir si voglia!.

Come si vede, tra la categoria dei braccianti e quella degli zuccherieri si ha una differenza di ben cinquantamila lire mensili e più, e così per altri settori, benché in misura meno forte. Inoltre dobbiamo tener presente che mancano le categorie dei chimici delle aziende statali e parastatali, degli elettricisti, ecc. che, come è noto, percepiscono salari più alti dei massimi riportati più sopra.

Tali differenze non si possono giustificare in alcun modo nemme-

no dal punto di vista, diciamo così, tecnico, perché il lavoro di un bracciantone o di un metalmeccanico è altrettanto necessario e «difficile» quanto quello di un chimico, di un elettrico, di un edile, ecc. Esse si possono spiegare soltanto come una «schifosa» «scelta» politica dei bonzi sindacali che volutamente fanno e continuano a far scioperare le categorie separate l'una dall'altra al preciso scopo di ottenere trattamenti differenziati in base alle esigenze di accumulazione del capitale e di competitività internazionale dei singoli settori, e all'andamento più o meno buono degli affari. A ciò conducono la difesa della «economia nazionale» e lo «sviluppo del commercio» che essi così calorosamente propugnano!

Come se non bastasse, salta fuori un certo Lorenzo Rota della Fim-Cisl di Milano, che invoca «sconti salariali» a favore delle aziende piccole e medie, cioè la «differenziazione delle condizioni economiche e normative» degli operai che

lavorano nelle aziende minori rispetto a quelli che lavorano nelle grandi (vedi Il Giorno del 4 e 11 marzo). A questo punto non si sa più dove vogliono arrivare questi professionisti della poltrona, visto che, come tutti sanno, già oggi esistono differenze a seconda della grandezza delle imprese come pure da un settore all'altro dell'economia. C'è solo da pensare che costoro vogliono giungere addirittura al superamento dei contratti nazionali per ridurre tutte le lotte all'ambito aziendale!

Ma la portata della politica dell'articolazione, vale a dire della divisione del proletariato, va ben oltre gli aspetti economici: essa ha un valore essenzialmente politico. Ciò che soprattutto teme la borghesia, non è tanto la conquista da parte degli operai di un salario più alto, quanto e specialmente le conseguenze politiche di una loro lotta generale. Una simile lotta darebbe agli operai la misura della loro forza; sarebbe già embrionalmente una lotta politica, una lotta di classe contro classe, il primo passo obiettivo del proletariato in quanto classe per sé, cioè in quanto classe che non ha nulla da spartire con l'ordinamento economico e politico borghese, e che anzi si prepara alla lotta finale per il suo abbattimento rivoluzionario.

Ed è qui che si inserisce la politica forcaiola dell'opportunismo — politica che, invece di essere strumento di unificazione delle lotte e quindi della classe, opera scientemente e spudoratamente come mezzo di divisione, impedendo alla lotta economica, locale, aziendale, di trasformarsi in lotta politica generale come vuole e impone inesorabilmente lo stesso sviluppo del capitalismo. Su questo terreno controrivoluzionario si incontrano tutti i partiti e tutti i sindacati tricolori, ed è su di esso che si rende possibile la loro collaborazione ed eventuale unificazione al di là della corsa al cadreghino.

E' tempo che la classe lavoratrice, tutti gli operai più combattivi, ritroino la forza e il coraggio di tornare alla gloriosa tradizione del movimento operaio che cinquant'anni di controrivoluzione stalinista hanno voluto seppellire in nome di interessi e di vie nazionali al... capitalismo dal volto umano.

Nel passato essi ritroino la spinta a quelle lotte generali, ad oltranza, internazionali, classiste e rivoluzionarie, «incivili», anticostituzionali, dirette contro tutta la classe borghese ed il suo Stato, che noi instancabilmente difendiamo e propugniamo!

È il regime borghese che bisogna sfrattare

L'orrore è stato grande. Una «squadra» di «baraccati» ha invaso il nobile Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, e non potendo rivolgersi direttamente al sindaco ha scartato la sua collera sul fine arredamento delle sale, a titolo di vendetta per non aver avuto soddisfazione alle richieste formulate in un incontro precedente. Lo scempio ha raggiunto il culmine quando anche l'urna santa delle votazioni della giunta è stata fracassata.

All'orrore del cittadino benpensante ha fatto subito eco il coro delle deplorazioni dei partiti che degnamente lo rappresentano nei diversi consessi parlamentari: tutti uniti come nei momenti «decisivi», i partiti della democrazia, dalla D.C. al P.C.I., dal P.S.I. al P.S.I.U.P., dal P.L.I. al P.S.D.I. e al P.R.I. (il M.S.I. ha fatto miglior figura solo perché le sue divergenze con l'amministrazione in carica gli imponevano di «tenere le distanze»), hanno espresso smisurato sdegno per l'atto di «teppismo» e solidarietà ai dipendenti comunali offesi nel loro legittimo orgoglio, mentre, cristianamente solo e soletto, il neo M.P.L. aggiungeva un predicozzo di critica alle autorità municipali.

Il conseguimento di obiettivi immediati e come il più utile ai fini dell'affasciamento dei proletari. Da sottolineare l'atteggiamento passivo del sindacato (e si spiega anche il perché) costretto ad assumere la direzione della lotta per evitare che la massa si sottragga al suo controllo e per incanalare nelle forme «normali» (decise dall'alto) della collaborazione.

N. B. - All'ultimo momento, giunge notizia che, dopo una decina di giorni di «sciopero bianco» a Schio e a Articolato a Piovene e altrove, il 26 si è avuto un ennesimo incontro con la direzione. Ne seguiremo gli sviluppi.

Il P.C.I., come sempre, ha superato tutti e forse anche se stesso denunciando «le gravissime responsabilità di quei gruppi che, come Lotta Continua, si fanno ispiratori e organizzatori di azioni oggettivamente e soggettivamente rivolte contro la democrazia e contro il movimento operaio e popolare» e concludendo il suo «ristretto» con l'impegno «a difendere da ogni attacco gli istituti della democrazia repubblicana conquistati con la Resistenza» e l'invito «alla vigilanza di tutti i militanti» contro i «ostacoli» avanzati dai lavoratori e del popolo italiano sulla via della libertà e del progresso. E' chiaro: la «democrazia» ha eletto domicilio a Palazzo Marino, il sindaco e la giunta sono il «movimento operaio», la violenza in generale non porta che cattivi frutti e fa il gioco dei fascisti, eccetera eccetera.

Ma il culmine è raggiunto dalla nota dell'Unità del 22/4 intitolata «Come si difendono le istituzioni», e da consigliarsi ai poliziotti come lettura istruttiva. Ovviamente le istituzioni sono quelle «repubblicane» e borghesi in quanto tali, ad di fuori perfino da una loro trucatura «operaia», e le si difende contro coloro che le «svuotano di ogni significato democratico, le rendono perciò deboli e vulnerabili» contribuendo ad «attenuare se non a distruggere di fronte alle masse popolari ogni credibilità alle istituzioni stesse». In altre parole, la vera «democrazia» è quella forte, e la sua «credibilità» va difesa con la forza. Lo sapevamo da un pezzo, ma è sempre utile che ce lo ripetano coloro che si affannano a far credere ai proletari che la democrazia sia il regno della concordia universale e il mezzo per superare i contrasti di classe.

Inevitabilmente la democrazia, il governo dei più forti, «credibile» o meno che sia, si scontra, utilizzando il suo bastone di stato, — la polizia, — contro i più deboli, se questi (magari «indirizzati» e consigliati da perfetti idioti in veste di rivoluzionari) osano... penetrare nei suoi tempi sacri e scalfirne le anguste poltrone dal severo stile anglosassone. Nessun partito che conservi il nome di comunista pur nell'aperta sottomissione all'ideologia nemica è mai giunto a identificare le istituzioni borghesi con quelle proletarie, e a spiegare impunitamente e sfrontatamente che le prime non solo non vanno scalfite, ma vanno strenuamente difese contro la più piccola minaccia di chiunque; minaccia che basta per sentirsi definire «fascisti» mentre è la condizione per essere dei comunisti, il vanto del loro programma di classe, l'orgoglio del partito di Lenin, che se tollerà le istituzioni borghesi, democratiche, repubblicane, per il brevissimo arco storico compreso tra il febbraio e l'ottobre '17, le investì subito dopo con la rivoluzione proletaria, spazzandole via e sostituendole con le sue non demo-

cratiche istituzioni, i soviet di soli operai.

Ma a simili «prese di posizione» siamo da tempo abituati. Viviamo nel periodo post-resistenza, perbacco! Ora non si tratta che di perfezionare l'opera, migliorare un po' le istituzioni, renderle «veramente» democratiche (cioè, a quanto pare, forti e protette dalla polizia!), applicare la Costituzione destinata a condurci direttamente al socialismo tutti insieme, operai che lavorano, poliziotti che manganellano, bottegai finalmente sicuri di vendere, borghesi che sfruttano ma con moderazione ed «onestà», prostitute a prezzo modico e controllato, preti che coprono il tutto di un incenso «di tipo nuovo». Qualcosuccia da migliorare ci sarà forse ancora, ma basterà un po' di «dialettica interna», un tantino di «dialogo», un pizzico di cristiana «compreensione», e anche questo sarà fatto.

Perciò non si possono avere scrupoli contro chi pretende di impedire un così armonioso progresso, contro chi pensa, anche se per ora in modo del tutto vago e confuso, che gli interessi dei lavoratori sono in antitesi diretta con quelli dei borghesi e dello Stato che li esprime. E' una tendenza pernicioso; è... fascismo!

La democrazia — si sa — è un terreno che unisce tutti. Anche i sindacati hanno di colpo seppellito le loro discordie per mostrare anche ai ciechi qual è il vero terreno che li «unisce»: la difesa delle istituzioni borghesi, delle istituzioni democratiche. In un episodio di un peso così ridicolo, essi hanno sentito il dovere di strillare come oche (non certo come... aquile!), hanno sentito il bisogno di indire a tamburo battente lo sciopero dei dipendenti comunali (l'impiegatuccio e il sindaco, certo, hanno gli stessi interessi: non ricevono forse tutti e due uno stipendio?) per promuovere l'emarginazione di quanti si pongono di fatto su posizioni in antitesi con il movimento operaio», facendo vergognosamente affluire nel palazzaccio «delegazioni operaie» (o di bonzetti?) e presentare per loro tramite ai padri della «capitale morale d'Italia» le loro «sentite condoglianze» per l'atroce offesa patita e felicitazioni per il terribile pericolo scampato. Anche gli esecutivi dei consigli di fabbrica della Pirelli e dell'Alfa Romeo hanno colto l'occasione per far sapere da che razza di ammazzerate sono composti, anch'essi si sono uniti al coro che esaltava come «tradizione del movimento operaio» l'ossequio servile al regime e la supina accettazione delle sue leggi!

Un tempo gli scioperi si indicavano, anche se raramente i dirigenti riformisti delle organizzazioni sindacali li conducevano in modo unitario, per esprimere la solidarietà fra tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro divisioni per categoria, nazionalità o «razza». Oggi, i dipendenti comunali

vengono fatti scioperare, e le varie organizzazioni strettamente collegate alle tre centrali sindacali fatte bisciare, «prese di posizione» contro altri lavoratori che minacciano istituzioni estranee a tutti i lavoratori; proletari o sottoproletari che hanno la sola colpa di venire «da fuori», di essere dei randagi allestiti dal ricambio irresistibile del bisogno che ha l'economia nazionale di rudi e semplici braccia, di essere mal pagati o di non aver più lavoro, di essere male alloggiati o non alloggiati affatto, magari — orrore! — di essere «terroristi»; vengono fatti scioperare perché lo Stato intervenga, la polizia intervenga, il tribunale intervenga, e giustizia sia fatta. Non si sciopera perché la massa enorme di plusvalore sia almeno ripartita un po' diversamente, ma perché se ne dia un tantino di più alle forze che mantengono l'ordine che sull'estorsione del lavoro umano si regge. Il cerchio della collaborazione di classe si stringe ora attorno al collo di vittime sia pure prigioniere, anche questo va detto, di illusioni di «appropriazione immediata» che altro non sono se non illusioni di «riforme» e «diritti», solo pretesi subito e direttamente come se per avere la casa bastasse... sfrattare Palazzo Marino e neppure mille palazzoni comunali.

Abbiamo letto (giacchè, guarda caso, in simili frangenti tutti si accorgono che il conto del paradiso democratico non torna, così come, passata la rapida bufera, tutti precipitosamente se lo dimenticano) che nella sola Milano gli appartamenti privati non abitati sono 36 mila: nelle armonie del mondo della domanda e dell'offerta essi non trovano compratore o locatore. Engels insegnava che, preso il potere, sarà un gioco da ragazzi distribuire gli innumerevoli appartamenti vuoti e, non socialmente utilizzati. Ma prima bisognerà sfrattare dalla grande casa di tolleranza cui fanno capo tutte le altre «istituzioni repubblicane», la vecchia megera, l'ignobile prostituta: la democrazia senza aggettivi!

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulative Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Movimento operaio e Internazionali sindacali

Nei primi movimenti proletari non era ben chiara la distinzione tra organizzazioni di difesa degli interessi economici di categoria dei salariati e i primi gruppi politici. Tuttavia già nell'indirizzo inaugurato dalla Prima Internazionale dei lavoratori è ben chiaro il concetto che si tratta di una Associazione mondiale di partiti politici.

L'indirizzo infatti, dopo aver ricordato la strada percorsa fin allora dalle classi operaie nella difesa dei loro interessi contro lo sfruttamento borghese, il *bill* delle dieci ore strappato al parlamento inglese, e i risultati delle prime cooperative di produzione, utilizza tale materiale di propaganda nel campo critico, e sottolinea la smentita ai teorici della economia borghese secondo i quali la produzione sarebbe crollata paurosamente ove fosse stata ridotta la estorsione di lavoro ai salariati riducendo la giornata ed elevando l'età minima dell'operaio, come li svergognava nella tesi che possa esburgiare produzione senza « l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori » in grandi proporzioni e secondo i precetti della scienza moderna. Ma subito dopo l'indirizzo afferma che il movimento sindacale e lavoro cooperativo non saranno mai in grado « di arrestare l'aumento del monopolio che avviene in progressione geometrica, di liberare le masse e nemmeno di alleviare in modo sensibile il peso delle loro miserie ». Il lavoro cooperativo dovrebbe essere fatto a scala nazionale e per conseguenza con mezzi dello stato. « Invece i signori della terra e del capitale utilizzeranno sempre i loro privilegi per difendere e perpetuare il loro monopolio economico ». Quindi il grande dovere delle classi operaie è di conquistare il potere politico.

La questione del potere politico e dello stato determinò lunghe battaglie prima tra socialisti marxisti e libertari, con la scissione della prima Internazionale, poi tra marxisti rivoluzionari e socialdemocratici. Lenin ha dato la dimostrazione storicamente irrevocabile che « la tendenza ad eludere la questione dell'atteggiamento della rivoluzione nei confronti dello Stato » fu « la cosa più caratteristica del processo di crescita dell'opportunismo della II Internazionale (1889-1914), che ha condotto al suo fallimento ».

I cardini della posizione marxista che Lenin ristabiliva in « Stato e Rivoluzione » a base della dottrina della Terza Internazionale Comunista di Mosca erano: distruzione con la violenza dell'apparato di stato borghese — dittatura rivoluzionaria del proletariato armato per il progressivo smantellamento del sistema sociale capitalistico e la repressione dei borghesi controrivoluzionari — sistema statale operaio senza burocrati di carriera, ma con i lavoratori « periodicamente chiamati alle funzioni di controllo e sorveglianza », amovibili in ogni momento e con lo stesso trattamento economico — infine dissolvimento del nuovo apparato statale man mano che la produzione avviene su base comunista.

La riunione dei sindacati operai in un organismo unico internazionale avviene tardi, poiché anche nazionalmente essi si raggruppano assai più tardi dei gruppi di propaganda che si trasformano in veri partiti. Dapprima si formano le federazioni di categoria professionale, poi queste si riuniscono in confederazioni nazionali.

Questa rete della organizzazione economica è sempre ben distinta da quella politica di partito, ma vi fa eccezione, arrecando spesso confusione nei rapporti internazionali, il sistema inglese del Labour Party, che accetta le adesioni sia di gruppi e partiti politici operai che delle Trade Unions economiche. Il Labour Party non è e nemmeno si dichiara socialista e marxista, aderisce tuttavia alla Internazionale politica, ai cui successivi congressi mondiali in maniera più o meno diretta partecipano delegazioni delle confederazioni sindacali dei vari paesi.

Se il processo dell'opportunismo denunciato ed affrontato da Lenin ebbe il suo aspetto politico in seno alla Seconda Internazionale coll'abbandono di ogni seria preparazione del proletariato alla rivoluzione, la inserzione nel sistema parlamentare del rispettivo paese, e infine il tradimento finale con l'appoggio di guerra alle borghesie nazionali in aperto dispregio delle decisioni dei congressi socialisti mondiali di Stoccarda e Basilea, l'opportunismo ebbe non meno gravi aspetti nel campo sindacale. I capi delle grandi organiz-

zazioni operaie di mestiere e delle confederazioni sindacali si burocratizzarono in una prassi di contatti e di accordi con gli organismi padronali, che li condusse a respingere sempre più la diretta battaglia delle masse salariali contro il padronato. Man mano che di fronte alle organizzazioni operaie si ponevano sindacati di industriali i quali educavano i borghesi a superare per ragioni di classe l'autonomia aziendale e la concorrenza in una doppia lotta monopolistica diretta contro il consumatore da un lato e dall'altro contro lo schiaramento sindacale operaio, i bonzi sindacali costruirono il metodo della collaborazione economica per il quale gli operai, anziché lottare in ogni azienda e in campo più vasto contro il datore di lavoro, ne ottengono limitati vantaggi a condizione di sorreggere l'impresa produttiva con l'evitare gli scioperi e spostarsi sul piano della cointeressenza alla « produttività », al « rendimento » del lavoro industriale.

Se i parlamentari socialisti vergognosamente tradiscono la classe operaia votando per i crediti militari ed entrando nei ministeri di guerra del 1914, i capi sindacali tengono loro degno borseggiando proclamando il dovere degli operai industriali di intensificare il lavoro per produrre i mezzi bellici necessari alla salvezza della patria, e li adescano al compromesso vantando l'ottenimento di esenzioni dal servizio militare.

La ventata di crisi e di smarrimento che passò sul movimento proletario sospese durante tutta la guerra la vita degli uffici internazionali operai, quello politico di Bruxelles, quello sindacale di Amsterdam. Per colmo le stesse confederazioni dissidenti da quelle riformiste, e capeggiate da libertari o da sindacalisti della scuola di Sorel, nemmeno avevano tutte resistito alle seduzioni del socialpatriottismo; classico esempio quella francese di Jouhaux, gettata in pieno nella politica sciovinista e nell'*union sacrée*.

I rinnegati e i socialtraditori che durante la guerra si erano fieramente combattuti tra loro sotto le rispettive bandiere nazionali si tornarono a riunire dopo di essa nelle internazionali

La serie dei rapporti alla riunione generale del Partito sarà ripresa a partire dal prossimo numero.

giale, e l'ufficio sindacale internazionale di Amsterdam stabilì i migliori rapporti con l'Ufficio Internazionale del Lavoro fondato a Ginevra a fianco della Società delle nazioni.

I comunisti leninisti attaccarono a fondo tutti questi istituti, espressioni dell'imperialismo mondiale e dello sforzo controrivoluzionario del regime capitalistico che si schierava disperatamente contro il risollevarsi del proletariato mondiale vittorioso nella dittatura rossa di Ottobre.

La linea della tattica sindacale dei comunisti, che nel 1919 fondavano a Mosca il Comintern, va però ricordata nei punti essenziali per essere chiaramente intesa. Nessun dubbio, nel campo della organizzazione politica proletaria, sulla esigenza di rompere definitivamente non solo con gli opportunisti del socialnazionalismo ma anche con i centristi esitanti di fronte alla parola della lotta contro la democrazia parlamentare e per la dittatura rivoluzionaria in tutti i paesi. Quindi, come fu ripudiata la internazionale di Bruxelles e il raggruppamento poi formatosi e indicato ironicamente col nome di Internazionale due e mezzo, così vennero invitati i comunisti di ogni nazione a rompere con i locali partiti socialisti.

Nel campo sindacale, mentre era non meno chiara la dichiarazione di guerra ai gialli servitori del capitale di Amsterdam e di Ginevra, diretta materiale emanazione degli stati monopolistici borghesi e senza alcun legame con gli strati della classe lavoratrice, venne risolto in modo coerente ma non formalmente identico il problema delle organizzazioni locali e nazionali.

La questione dette luogo a non pochi dibattiti tra i giovani partiti comunisti. In non pochi di questi si sostenne la tattica dell'abbandono dei sindacati diretti dai gialli per passare alla formazione di nuovi sindacati economici secessionisti raggruppati i lavoratori disgustati dall'opportunismo dei funzionari socialdemocratici. Si ritenne da questi gruppi, tedeschi olandesi e di al-

In questo numero, che coincide con un 1° maggio d'impronta schedaiola e con la fine della sarabanda elettorale, dopo la quale i tre grossi sindacati ricominceranno a parlare di « lotte » e di « unità », trova la sua naturale collocazione questo articolo apparso il 29 giugno 1949 nel nostro quindicinale e che, mentre rievoca le battaglie e le posizioni tattiche del passato nelle associazioni economiche operaie, addita nei sindacati nazionali esistenti e nelle loro organizzazioni internazionali in atto o in gestazione il prodotto di un lungo processo di ingranamento nello stato e nelle coalizioni fra stati — processo che ne ha fatto non più dei sindacati rossi o di classe, anche se diretti da opportunisti, ma dei sindacati tricolori in funzione di difesa dello status quo.

La rinascita delle associazioni economiche di classe è una necessità della rivoluzione e della dittatura proletaria: per realizzarsi, essa implica una ripresa generalizzata delle lotte di classe spinta fino al limite dello scontro frontale fra proletariato e borghesia, e il campeggiare in essa del partito comunista rivoluzionario. Per assicurarne le premesse « soggettive » noi lavoriamo nei sindacati esistenti, non perché siano in qualche modo « di classe », ma perché rappresentano una arena della nostra azione politica nelle file del proletariato organizzato contro il nemico in esse annidato: l'opportunismo.

tri paesi, che alla lotta rivoluzionaria fosse necessario non solo un partito comunista autonomo ma anche una rete sindacale autonoma e collegata col partito.

La critica di Lenin provò che una simile veduta implicitamente e talvolta esplicitamente teneva una svalutazione del compito del partito e quindi della necessità della lotta politica rivoluzionaria, e si imparentava con vecchie preoccupazioni operistiche partecipi degli errori di destra. Ad essa si ricollegavano le tendenze, rappresentate anche in Italia, a svalutare lo stesso sindacato di categoria e di industria a base nazionale rispetto agli organismi di fabbrica costituiti tra gli operai, o Consigli di Azienda, che venivano considerati non come organi di lotta inseriti in una rete generale, ma come cellule locali di un nuovo ordine produttivo che avrebbe rimpiazzato nella gestione quello borghese lasciando sussistere l'autonomia dell'azienda sotto la direzione dei suoi operai.

Questa concezione conduceva ad una visione non marxista della rivoluzione, secondo la quale il nuovo tipo economico si sarebbe sostituito a quello capitalistico cellula per cellula con un processo più importante di quelli riguardanti il potere centrale e la pianificazione generale socialista. La dottrina del Comintern eliminò tutte queste deviazioni e precisò la importanza, nella situazione storica di allora, del sindacato economico in cui i lavoratori affluivano in tutti i paesi in masse compatte imponendo vaste lotte nazionali di categoria e impostando le premesse di battaglie politiche. Per Marx e Lenin, nello schieramento delle forze operaie il partito è indispensabile, e se esso manca o perde di forza rivoluzionaria il movimento sindacale non può che ridursi all'ambito di una collaborazione col sistema borghese; ma dove le situazioni maturano e l'avanguardia proletaria è forte e decisa anche il sindacato passa da organo di conquiste limitate ad organo di battaglia rivoluzionaria, e la strategia della conquista del potere politico trova la sua base nella decisa influenza del partito, eventualmente anche minoritaria, negli organismi sindacali attraverso i quali si può chiamare le masse agli scioperi generali ed alle grandi lotte.

Il secondo congresso del Comintern del 1920, nelle sue tesi sindacali, che sono tra le più espresse, volle dunque che i partiti comunisti lavorassero nelle confederazioni sindacali tradizionali cercando di conquistarle, ma, in caso che non potessero strappare la direzione agli opportunisti, non trasessero da tale situazione motivo per dare agli operai la consegna di abbandonarli e fondare altri sindacati in campo nazionale.

Questa tattica ebbe fedele applicazione ad esempio in Italia, ove i comunisti parteciparono a tutte le lotte sindacali e fecero intenso lavoro nelle fabbriche, nelle Leghe, nelle Camere del Lavoro, molte delle quali erano da essi dirette, nelle federazioni di mestiere, di cui ne controllavano alcune sebbene la Confederazione Generale del Lavoro fosse nelle mani dei riformisti anticomunisti Rigola, d'Aragona, Buozzi e simili.

Nel campo della organizzazione internazionale, ferma restando tale tattica nei singoli paesi, i comunisti fondarono la Internazionale dei Sindacati Rossi — Profintern — con sede a Mosca, che riuniva le Centrali Nazionali dirette da comunisti, e in prima linea i sindacati russi. Fu il tempo della parola *Mosca contro Amsterdam* nel movimento operaio.

Dopo alcuni anni questo metodo chiaro e netto subì una prima rettificata regressiva. Verificatisi, per le ragioni di situazione generale del mondo capitalistico che non occorre richiama-

re in esteso, ritorni ed insuccessi del movimento rivoluzionario in Europa, se ne trasse pretesto, in rapporto alle esigenze dello Stato russo, per modificare la tattica sindacale internazionale e sopprimere il Profintern, arrivando fino a chiedere che i sindacati russi fossero accettati come confederazione nazionale nell'Ufficio dei gialli di Amsterdam, e si invitarono gli operai comunisti a lottare per questo obiettivo e protestare per il rifiuto prevedibilmente opposto dagli opportunisti ad accettare tale iscrizione. Era un primo passo sulla via liquidazionista. La politica dei fronti popolari e della difesa della democrazia, parallela alle evoluzioni di politica estera dello Stato sovietico, ormai entrato nel circuito mondiale dell'imperialismo ed allineatosi sulle barricate dell'imperialismo, completava il processo di liquidazione dell'autonomia politica ed organizzativa del proletariato, a cominciare dal partito per finire con gli organismi sindacali e di massa, e la trasformazione di questi in strumenti della conservazione borghese e dell'imperialismo.

Il problema dell'ingranamento tra organi politici ed organi sindacali di lotta proletaria nella sua impostazione deve tenere conto di fatti storici della più grande importanza sopravvenuti dopo la fine della prima guerra mondiale. Tali fatti sono da una parte il nuovo atteggiamento degli stati capitalistici rispetto al

fatto sindacale, dall'altra lo scioglimento stesso del secondo conflitto mondiale, la mostruosa alleanza tra Russia e Stati capitalisti e i contrasti tra i vincitori.

Dal divieto dei sindacati economici, coerente conseguenza della pura dottrina liberale borghese, e dalla loro tolleranza, il capitalismo passa alla terza fase della loro inserzione nel suo ordine sociale e statale. Politicamente la dipendenza si era già ottenuta nei sindacati opportunisti e gialli, e aveva fatto le sue prove nella prima guerra mondiale. Ma la borghesia per la difesa del suo ordine costituito doveva fare di più. Fin dal primo tempo la ricchezza sociale ed il capitale erano nelle sue mani, e li andava concentrando sempre più col continuo respingere nella nullatenua gli avanzati delle classi tradizionali di liberi produttori. Nelle sue mani fino dalle rivoluzioni liberali era il potere politico ed armato dello stato, e più perfettamente nelle più perfette democrazie parlamentari, come con Marx ed Engels dimostrarono Lenin. Nelle mani del proletariato suo nemico, i cui effettivi crescevano col crescere della espropriazione accumulatrice, era una terza risorsa: l'organizzazione, l'associazione, il superamento dell'individualismo, divisa storica e filosofica del regime borghese.

La borghesia mondiale ha voluto strappare al suo nemico anche questo suo unico vantaggio, ha sviluppato la propria coscienza e organizzazione di classe interna, ha fatto inauditi sforzi per reprimere le punte di individualismo economico nel suo seno e darsi una pianificazione. Ha dal primo momento nello stato un organismo in inganno e di repressione poliziesca; si sforza negli ultimi decenni di farne, parimenti al proprio servizio, un organismo di controllo e di irregimentazione economica.

Poiché il divieto del sindacato economico sarebbe un incentivo alla lotta di classe autonoma del proletariato, in questo metodo la consegna è divenuta del tutto opposta. Il sindacato deve essere inserito giuridicamente nello stato e deve divenire uno dei suoi organi. La via storica per arrivare a tale risultato presenta molti aspetti diversi e anche molti ritorni, ma siamo in pre-

senza di un carattere costante e distintivo del moderno capitalismo.

In Italia e Germania i regimi totalitari vi giunsero con la diretta distruzione dei sindacati rossi tradizionali e perfino di quelli gialli.

Gli stati che in guerra hanno sconfitto i regimi fascisti si muovono con altri mezzi nella medesima direzione.

Temporaneamente, nei loro territori e in quelli conquistati hanno lasciato agire sindacati che si dicono liberi e non hanno vietato e non vietano ancora agitazioni e scioperi.

Ma ovunque la soluzione di tali movimenti confluisce in una trattativa in sede ufficiale con gli esponenti del potere politico statale che fanno da arbitri tra le parti economicamente in lotta, ed è ovviamente il padronato che fa per tal modo la parte di giudice e di esecutore.

Ciò sicuramente prelude alla eliminazione giuridica dello sciopero e della autonomia di organizzazione sindacale, già di fatto avvenuta in tutti i paesi, e crea naturalmente una nuova impostazione dei problemi dell'azione proletaria.

Gli organismi internazionali riappaiono come emanazione di poteri statali costituiti. Come la seconda Internazionale rinacque col permesso dei poteri vincitori di allora in forma di addomesticati uffici, così abbiamo oggi uffici dei partiti socialisti nell'orbita degli stati occidentali, e un cosiddetto ufficio di informazioni comunista al posto della gloriosa terza Internazionale che fu.

I sindacati si raggruppano in congressi e consigli che nessun legame possono provare di avere con la classe operaia, e che ad evidenza nalmare mostrano di essere messi su da un gruppo o dall'altro di governi.

La salvezza della classe operaia, la sua nuova ascesa storica dopo lotte e traversie tremende, non è presso nessuno di tali organismi. Essa è sulla via che saprà riunire il riordinamento teorico delle vedute sui più recenti fenomeni del mondo capitalistico e la nuova impostazione organizzativa in tutti i paesi a scala mondiale, che saprà raggiungere un piano più alto del contrasto militare degli imperialismi, rimettendo la guerra delle classi al posto della guerra degli stati.

La marcia della concentrazione capitalistica

Ci siamo già occupati più volte della « marcia della concentrazione » nelle zone più avanzate del capitalismo internazionale (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone) e continuiamo di tanto in tanto a farlo per registrare i progressi che ci vengono periodicamente annunciati dalla stampa borghese — cioè da tutta la stampa — con espressioni di rassegnata preoccupazione per il presente e di ansietà per gli inquietanti sviluppi del futuro; all'insegna, insomma, del « dove andremo a finire? ».

Quello della crescente concentrazione dei capitali e della conseguente eliminazione delle piccole imprese è un argomento di cui i filistei e i loro servi piccolo-borghesi non trattano volentieri. Essi guardano con terrore — misto alla riverente ammirazione congeniale alla loro natura di leccapiedi — le mostruose gigantesche forme di organizzazione assunte dal capitale monopolistico; ridotti a travet nelle colossali e organizzatissime « Konzerne » o « corporations », si sentono emarginati ed « alienati » in una società che non sono più in grado di controllare e che continua nel suo forsennato sviluppo seguendo il corso dettato dalle sue intrinseche e dogmatiche leggi: una società che oggi essi scoprono « disumana », solo perché, nel trionfo e nell'apoteosi dell'onnipotente capitale, sono costretti ad assistere alla fine ingloriosa del capitalismo.

Noi sappiamo che il capitale si sviluppa — e non può far altro che svilupparsi, altrimenti cesserebbe di essere capitale — secondo un processo che è indipendente dalla persona e dalla volontà del suo possessore; quest'ultimo agisce, è vero, ma agisce in funzione del capitale, non il capitale in funzione sua; egli agisce quindi come « capitalista, ovvero capitale personificato, dotato di coscienza e volontà », nella sola misura in cui il suo scopo soggettivo — l'arricchimento — coincide con il contenuto oggettivo della circolazione del valore che si valorizza, cioè del denaro come capitale. Il fatto economico determinante è quindi la circolazione del capitale, e non l'azione del capitalista, il quale di questa circolazione è soltanto il punto di riferimento, di partenza e di ritorno; e, nella misura in cui il capitale si ingigantisce, questo punto

d'appoggio o di riferimento diventa sempre meno la persona — o la tasca — del singolo capitalista, e sempre più l'impersonale bilancio della grande azienda; nella fase più avanzata — e ultima — del capitalismo, caratterizzata dalle gigantesche concentrazioni monopolistiche che nelle loro ramificazioni e connessioni superano gli stessi limiti dei settori della produzione, o addirittura dal capitale di stato, il capitalista, il laborioso imprenditore, con tutto il suo ruffianesco « spirito d'iniziativa » e il suo idiota individualismo diventa superfluo, lo diventa, ben s'intende, per il capitale: per la società lo è sempre stato.

Il capitalista è essenzialmente un mercante — non un « produttore » — e la sua azione, che consiste nell'acquisto di merce e vendita di merce valorizzata dal consumo di forza lavoro, è azione di pura e semplice mediazione nel processo di valorizzazione del capitale. La parte che egli recita non è quindi quella dell'individuo superuomo — specie se « self made man » — che afferma la sua prorompente personalità, secondo l'idiota mistificazione presente nella psicologia del capitalista e ingigantita nella fantasia onanistica del piccolo borghese che aspira vanamente a diventarlo, ma è più prosaicamente quella del mezzano, del ruffiano del capitale.

In un articolo apparso sul n. 6 del 31 gennaio, il periodico olandese « Spiegel » offre alcuni dati sul livello raggiunto dalla concentrazione nell'industria in Germania Occidentale. Un primo dato — di carattere generale — è che la marcia della concentrazione in questo paese (nel quale mancano del tutto le gigantesche « holdings » statali che caratterizzano per es. l'economia italiana: si tratta quindi di una concentrazione puramente privata, limpida e spontanea; i suoi dati perciò valgono a maggior ragione per gli altri paesi) continua, accelerandosi; infatti, di « ondata di fusioni » si parlava già, e in toni allarmati, negli anni '60; ma « a partire dal 1969 — dice lo « Spiegel » — l'ondata delle fusioni è divenuta un'« ondata ». Questo nel 1972? Quali termini si useranno nel 1975? Lo sviluppo della concentrazione del

capitale può essere visto e esaminato sotto due aspetti, o con due diversi punti di riferimento: o con riferimento all'insieme dell'attività industriale, e in questo quadro il processo di concentrazione appare più diluito, o riferendosi ai singoli settori della produzione, nei quali — e questo vale specialmente per i settori più importanti e tecnologicamente più avanzati — la tendenza al controllo totale da parte di poche aziende o di una soltanto appare schiacciante.

Ma la marcia della concentrazione si fa sentire con pesanti percentuali anche nel quadro generale dell'industria: la parte del fatturato — o « giro d'affari » — di tutta l'attività industriale in Germania controllato dalle 50 imprese « più grosse » è salita costantemente negli ultimi 10 anni: era il 33% dieci anni fa, il 40% cinque anni fa; è il 50% oggi. Delle « dieci più grosse » abbiamo solo il dato di oggi: il 20%.

Un altro dato di carattere generale riguarda il numero delle cosiddette « grosse fusioni ». Che cosa sono le « grosse fusioni »? A definirle — e a contarle — ci aiuta la scrupolosa burocrazia tedesca, che ha provveduto a istituire nientedimeno che un « Kartellamt », o « Ufficio Cartelli ». Ci informa lo « Spiegel » che presso questo ufficio, a Berlino, devono essere registrate tutte le fusioni fra aziende che riguardano un totale di oltre 10.000 lavoratori dipendenti, un fatturato complessivo superiore ai 500 milioni di marchi all'anno (90 miliardi di lire), o comportino l'acquisizione del controllo di una porzione del mercato del settore superiore al 20%. L'ufficio nel 1969 ha registrato 168 fusioni, quasi tre volte tante che nel 1967 o nel 1968. Posto che ogni « grossa fusione » riguardasse 10.000 dipendenti, secondo le regole sudescritte, quelle del 1969 avrebbero interessato 1.680.000 dipendenti (naturalmente, e questo potrà scandalizzare le Dame di S. Vincenzo della democrazia, non « consultati »); e, posti 90 miliardi per ciascuna, 15.120 miliardi di lire. E la marcia continua accelerandosi: nel biennio 1970-71 il numero delle « grosse fusioni » è stato di 529, vale a dire una media di 264 all'anno.

Ed ecco alcuni dati sulla concentrazione per

Singoli settori nel loro complesso:

(continuaz. in 6° pg.)

XI. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »?

(continua da pag. 2)

za di salario. Ma questa disciplina "di fabbrica" che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società, non è affatto il nostro ideale e la nostra meta finale: essa è soltanto la tappa necessaria per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare l'ulteriore marcia in avanti.

Da questa descrizione del processo storico dopo la rivoluzione proletaria discendono varie conseguenze. In primo luogo, la realizzazione del gradino inferiore è possibile soltanto sulla base della grande industria e della grande agricoltura capitalistica (cioè concentrata, meccanizzata e condotta da lavoratori salariati). E' evidente che il trapasso descritto da Lenin sarà compiuto soltanto quando tutta la produzione e la distribuzione dei prodotti sarà organizzata su grande scala e sarà nelle mani dello Stato proletario. Allora non esisterà più scambio mercantile dei prodotti del lavoro, come oggi non esiste scambio mercantile fra i reparti di una singola fabbrica. E del resto l'unica possibilità che i privati non si impadroniscano più dei mezzi di produzione è legata proprio al fatto che, da un lato, essi non siano più mercé e che, dall'altro, che nessuno possa più accumulare sotto forma di denaro una quota della ricchezza sociale. Il buono di lavoro di cui parlano Marx e Lenin non sarà infatti accumulabile e avrà solo valore di verifica da parte della società del lavoro compiuto da ciascuno dei suoi membri. Finché esiste il denaro e la possibilità di accumularlo e di scambiarsi con prodotti, nessuno potrà impedire che anche i mezzi di produzione divengano prima o poi oggetto di compravendita e perciò ritornino nelle mani dei privati. Compimento della fase infe-

riore del comunismo significa dunque eliminazione del carattere di merci dei prodotti e smonetizzazione di tutta l'economia. La ripartizione del prodotto sociale fra i membri della società non avverrà più in forma monetaria e attraverso il mercato, ma, in un primo tempo, attraverso l'attribuzione a ciascun membro della società di una determinata quantità di mezzi di consumo in cambio di una determinata quantità di lavoro prestato; risultato cui non si può arrivare alla scala di un solo paese e soprattutto di un paese economicamente arretrato come era a suo tempo la Russia e come ancor oggi è la Cina. Ne discende la necessità imprescindibile che il proletariato vittorioso in un paese (come è la regola), mentre interviene nell'economia nei limiti del possibile, subordini tutte le sue energie alla vittoria della rivoluzione alla scala mondiale, si ponga come un reparto dell'esercito proletario mondiale. Questo è il senso di tutta la prospettiva di Lenin; e la visione opposta, piccolo-borghese, della possibilità di realizzare il socialismo in un solo paese ha segnato l'affossamento del marxismo e della rivoluzione proletaria. Su questa strada sta anche la Cina che, come la Russia staliniana, può realizzare al suo interno soltanto capitalismo, magari con la proprietà statale della grande industria che non è certo cosa sconosciuta neanche nei paesi capitalistici tradizionali, e che è tipica non solo dell'estrema, ma della stessa prima fase del capitalismo, cioè di quella dell'accumulazione originaria, in cui l'interventismo e protezionismo statale rende possibile l'altrimenti irrealizzabile industrializzazione piena del paese (il « capitalismo di stato » moscovita e pechinese è ben più simile a quello di Colbert che a quello di Krupp, e presenta notevoli punti di contatto con quello degli Zar).

La nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista, ma dal punto di vista della mia partecipazione alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale. Ecco che cos'è l'internazionalismo. Ai rinnegati di oggi il compito di arrampicarsi sugli specchi per dimostrare che la guerra fra il blocco anglo-russo-americano e il blocco tedesco-italiano-giapponese non era « condotta da due gruppi mondiali della borghesia imperialista » e che perciò bisognava « difendere la patria in pericolo ». Tale sordida incomprensione ideologica è tra l'altro svolta dal famoso articolo redazionale del *Renmin Ribao*, 9 maggio 1965, *L'esperienza storica della guerra antifascista* (« un grande scontro tra le forze antifasciste del mondo, capitanate dall'U.R.S.S., paese socialista, da un lato, e la Germania, l'Italia ed il Giappone, paesi fascisti, dall'altro; guerra giusta »), e dagli articoli del già duce della rivoluzione culturale, Lin Biao, pubblicati nel 1968, col titolo *Viva la vittoriosa guerra di popolo* (« La guerra di resistenza del popolo cinese contro il Giappone è stata una delle grandi componenti della guerra mondiale contro il fascismo tedesco-nipponico-italiano: il popolo cinese beneficiò dell'appoggio dei popoli e delle forze antifasciste di tutto il mondo »). Per noi la consegna di Lenin era valida anche nel 1939: gli U.S.A. non sono diventati fascisti dopo il 1945, come raccontano i favolatori maoisti, ma erano imperialisti nel '39 come nel '14; e guerra antifascista non è se non sinonimo di guerra imperialista di rapina. Nelle *tesi sulla questione nazionale e coloniale* presentate al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920) e di lì a poco rievocate al Congresso dei Popoli Orientali a Bakù, Lenin parla esplicitamente della necessità dell'unione sovranazionale del proletariato di tutti i paesi come condizione per una reale vittoria sull'imperialismo mondiale e premessa alla realizzazione della società socialista, inattuabile in un solo paese. Ascoltiamo Lenin:

« Il compito dell'Internazionale comunista consiste in questo campo nello sviluppare ulteriormente, studiare e controllare l'esperienza di queste nuove federazioni che sorgono sulla base del regime sovietico e del movimento sovietico. Riconoscendo che la federazione è una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere a un'unione federativa sempre più stretta, in considerazione: dell'impossibilità di assicurare l'esistenza delle repubbliche sovietiche circondate dalle potenze imperialiste di tutto il mondo, incomparabilmente più forti dal punto di vista militare, senza la più stretta unione tra le repubbliche sovietiche; secondo, della necessità di una stretta unione economica delle repubbliche sovietiche, senza la quale non è possibile ricostruire le forze produttive distrutte dall'imperialismo e assicurare il benessere dei lavoratori; della tendenza alla creazione di un'economia mondiale, formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni. Questa tendenza si è già manifestata nel modo più chiaro in regime capitalistico e avrà incontestabilmente uno sviluppo ulteriore e una completa attuazione in regime socialista. [...] L'internazionalismo piccolo-borghese riduce l'internazionalismo al riconoscimento dell'eguaglianza dei diritti delle nazioni e (a parte il fatto che questo riconoscimento è puramente verbale) lascia intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo proletario, in primo luogo, esige la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta in tutto il mondo e, in secondo luogo, esige che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e disposta ad affrontarli per l'abbattimento del capitale internazionale ».

Lo sviluppo stesso delle forze produttive in regime capitalistico ha creato le basi di una economia che non

sarà più divisa in compartimenti nazionali rappresentati ciascuno politicamente dal proprio stato, ma sarà pianificata alla scala mondiale. Il capitalismo stesso ha creato le condizioni perché ciò si verifichi, ma non può portarle a compimento. Solo la dittatura proletaria vittoriosa alla scala internazionale potrà realizzare il piano economico mondiale. Conclusione: la società socialista (fase inferiore) realizzata si fonderà non sull'autarchia essenzialmente precapitalistica, bensì su di un'economia mondiale, scompariranno gli stati nazionali per dar luogo prima a una federazione di stati proletari, poi all'unione più completa del proletariato di tutti i paesi. Se siamo marxisti, dobbiamo riconoscere che la realizzazione del socialismo significa in primo luogo passaggio di tutti i mezzi di produzione nelle mani dello stato, in secondo luogo eliminazione della produzione di merci, del mercato e del denaro. Finché esiste il mercato e finché i prodotti assumono il carattere di merci, abbiamo ancora capitalismo e non socialismo. Engels lo ha detto chiaramente nella citazione da noi allegata, e Lenin lo ripeté mille volte, fra l'altro nel *Discorso sull'imposta in natura*: « E' ovvio che in un paese a piccola economia contadina, predomina la "forma" della piccola economia contadina, cioè in parte patriarcale, in parte piccolo-borghese. Lo sviluppo della piccola economia è uno sviluppo piccolo-borghese, è uno sviluppo capitalistico, giacché si ha lo scambio [...] La cooperazione dei piccoli produttori di merci (di questa statura parlando, poiché è prevalente e tipica in un paese a piccola economia contadina, e non della cooperazione operaia) genera inevitabilmente rapporti capitalistici piccolo-borghesi, concorre al loro sviluppo, pone in primo piano i piccoli capitalisti, dà loro il maggior profitto. E non può essere altrimenti dato che i piccoli proprietari predominano e v'è la possibilità e anche la necessità dello scambio... Lo scambio è la libertà di commercio, è il capitalismo... » Lenin parla della Russia sovietica, cioè di un paese in cui esiste la dittatura del proletariato, e dice che « lo scambio è il capitalismo » in altri termini, benché abbiamo preso il potere politico, finché non riusciamo ad eliminare lo scambio mercantile dei prodotti non avremo eliminato il capitalismo. Ma eliminare lo scambio mercantile dei prodotti significa prima di tutto far assumere allo stato proletario non solo giuridicamente, ma realmente la proprietà di tutti i mezzi di produzione, compresa la terra; eliminare la piccola produzione e comunizzare la produzione per aziende sepa-

CONFERENZE PUBBLICHE

Una conferenza pubblica sarà tenuta a Napoli il 1° giugno sui temi

DEMOCRAZIA, FASCISMO, STALINISMO, TERRORISMO E DEMOCRAZIA

alle ore 10,30 nella sede di via S. Giovanni a Carbonara 111. Lettori e simpatizzanti proletari, intervenite.

rate l'una dall'altra e legate fra loro dal commercio; insomma, trasformare tutti i cittadini in dipendenti salariati di un unico « cartello »: lo stato proletario. In Russia, giuridicamente tutte le aziende industriali appartenevano allo stato proletario e la terra era stata nazionalizzata, ma in realtà esisteva ancora la piccola produzione, perciò il mercato, perciò il capitalismo. Traguardo primo — e non prossimo: i famosi « vent'anni di buoni rapporti con i contadini » — era il capitalismo di stato, cioè l'esercizio di tutte le aziende industriali e di tutta la produzione agricola da parte dello stato proletario per mezzo di operai salariati. Questo avrebbe permesso di eliminare lo scambio mercantile fra le singole aziende industriali e fra industria e agricoltura; i contadini e la piccola borghesia sarebbero scomparsi in quanto strati sociali diversi dagli operai salariati. Ma si sarebbe con ciò pervenuti al capitalismo di stato e non ancora al socialismo, perché la produzione stataizzata sarebbe rimasta legata al mercato mondiale, di conseguenza i prodotti avrebbero ancora assunto il carattere di merci e il lavoro salariato sarebbe ancora esistito: il capitalismo mondiale avrebbe tenuto in suo potere lo stato sovietico per il tramite del mercato mondiale. Ecco la necessità della rivoluzione internazionale e del suo stabilirsi alla scala almeno dei paesi più progrediti industrialmente della dittatura proletaria, unico mezzo per arrivare alla compiuta società socialista.

In Russia, dunque, non si sosteneva affatto che si fosse realizzata, o che si sarebbe potuta realizzare, la società socialista senza la vittoria della rivoluzione internazionale. Si stavano facendo dei passi verso il socialismo. Il primo era stato l'instaurazione del potere proletario, il secondo sarebbe stato la concentrazione nelle mani di quest'ultimo delle forze produttive. Ricostruzione della grande industria distrutta dalla guerra e, per ricostruirla, « concessioni » al capitale straniero:

restiamo nell'ambito del socialismo, anzi lo aiutiamo a svilupparsi perché questo ci è utile e necessario. In agricoltura: aziende di stato meccanizzate e condotte da salariati; cooperative agricole; conduzione individuale e familiare. Il passaggio dalla conduzione individuale alle cooperative è un passo in avanti, ma ancora in pieno capitalismo. Il traguardo è il passaggio di tutta l'agricoltura alle aziende statali. Realizzare tutto ciò significa arrivare al capitalismo di stato « come in Germania », ma sotto la dittatura proletaria. Oggi, in Russia non siamo ancora al punto previsto da Lenin, perché la statizzazione, l'industrializzazione e anche la pura capitalizzazione nel senso che abbiamo detto non solo non è compiuta, ma è regredita. Si è cominciato a dire da quarant'anni che la cooperativa agricola, il colosso, è la forma socialista dell'agricoltura; e questo indica che neppure si vuole andare avanti. Ma il fissare la popolazione delle campagne nei colossi perpetua la divisione della popolazione in due classi distinte, proletari e contadini; rende eterno lo scambio mercantile fra industria e agricoltura, quindi il capitalismo; fa sì che i proletari russi siano sfruttati (come sono sfruttati i proletari di tutti i paesi) da una miriade di piccoli borghesi, i colosiani, per il tramite dello stato giuridicamente proprietario di tutte le aziende industriali. Inoltre, se la forma colossiana è largamente precapitalistica, la necessaria autonomia aziendale che discende dall'incontrollato sistema mercantile genera continuamente, a fianco del capitalismo-collettivo (stato) una rete di imprenditori, accollatori e simili niente affatto identificabili con la burocrazia, attraverso cui prende corpo uno stato borghese di tipo più prossimo a quello tradizionale dell'odierno capitalismo sviluppato.

(continuazione e fine al prossimo numero)

SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE E RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

Non riproduciamo su questo punto le mille citazioni di Lenin sottaciute o svistate dagli staliniani, alcune delle quali sono riprodotte da Zinoviev nei capitoli XIII e XIV de *Il leninismo* (edito nell'estate 1925), e da Trotsky nella *Critica delle tesi fondamentali del progetto di programma dell'Internazionale Comunista* (nella raccolta *La III Internazionale dopo Lenin*), scritta nel giugno 1928 (cap. I, paragrafo 5). Ci limitiamo a ricordare un'ennesima volta che in ciò Lenin non ha aggiornato Marx, come vorrebbero gli staliniani, per tornare a Georg Volmar, ideologo della destra socialdemocratica che nel 1878-79 sosteneva lo « stato socialista isolato » (dietro le suggestioni nazionalistiche dello « stato commerciale chiuso » del patriota del principio del sec. XIX e massimo esponente dell'idealismo soggettivo, J. G. Fichte); ma ha riproposto, nel modo più tagliente e categorico, la concezione iscritta irrevocabilmente fin nei primi rudimenti del comunismo scientifico.

Il trapasso dal capitalismo al socialismo è possibile solo alla scala internazionale, alla scala dei punti di maggiore sviluppo capitalistico. In un solo paese si possono soltanto fare dei passi verso il socialismo (anche se si tratta di un paese industriale avanzato) oppure costruire le basi economiche del socialismo, cioè il capitalismo. Ne discende che, in qualunque paese il proletariato prenda il potere (e questo in condizioni favorevoli può avvenire anche in un paese economicamente arretrato), il suo compito primario non può essere di realizzare in quel paese il nuovo modo di produzione, cosa impossibile, ma di favorire con tutti i mezzi l'estensione della rivoluzione alla scala mondiale e di iniziare nell'economia lo smantellamento di quelle forme capitalistiche che è possibile smantellare. Il socialismo pieno, anche nella sua fase inferiore, è realizzabile soltanto alla scala internazionale, cioè solo dopo che il proletariato abbia vinto in tutta una serie di paesi economicamente sviluppati e naturalmente nei paesi-chiave del dispositivo capitalistico mondiale. Di conseguenza i comunisti subordinano la possibilità di realizzare in un paese il nuovo modo di produzione alla vittoria della rivoluzione proletaria in tutto il mondo.

Questa è la base materiale dell'internazionalismo proletario, cioè della necessità per il proletariato di tutti i paesi di muoversi come un solo esercito in lotta contro un nemico che è internazionale e, per il proletariato che ha conquistato il potere in una data area geo-politica, di costituire una leva potente per favorire la vittoria del proletariato mondiale. E' per questo che il marxismo ha sempre parlato di passaggio dei mezzi di produzione alla società e non al « popolo » o alla « nazione ». La società è un concetto che travalica le divisioni nazionali e statali; significa: la specie umana alla scala mondiale. Riprendiamo Lenin e vediamo come egli schiaffeggi Kautsky e contemporaneamente Stalin e Mao nel capitolo de *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* intitolato

« Che cosa è l'internazionalismo? »

« Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, quindi allorché il nemico invade il mio paese io mi difendo, tradisce il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo vede unicamente il proprio paese, pone al di sopra di tutto la "sua" "borghesia", senza pensare ai legami internazionali che fanno della guerra una guerra imperialista, e della sua borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste. Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuetisti, Turati e C., e precisamente: il nemico è nel mio paese il resto non mi riguarda ». Che cosa ne dicono Mao e tutti i rinnegati che nel 1944 difesero la patria e il « campo delle nazioni democratiche » pilotate dagli U.S.A., travestiti da « comunisti » e da « leninisti »? Sarebbe bello, vero?, poter cancellare queste parole di Lenin!

Notiamo che Lenin polemizza con Kautsky il quale difendeva la tesi dei menscevichi che, finché la guerra era in corso, si doveva far di tutto per mantenere integro l'esercito nazionale russo, altrimenti i tedeschi avrebbero potuto invadere la Russia; naturalmente lo stesso dicevano i rinnegati tedeschi e francesi, col bel risultato che i proletari di tutti i paesi continuavano a farsi scannare per la propria borghesia per paura di compromettere la loro « indipendenza nazionale ». I bolscevichi invece dettero la parola d'ordine di distruggere la solidità dell'esercito russo e agirono in conseguenza facendo penetrare nell'esercito i loro propagandisti e agitatori. Gli operai comunisti di Pietroburgo andavano volontariamente al fronte per predicare il disfattismo nell'esercito e « augurarsi la sconfitta del proprio paese »: a quei tempi, gli ufficiali dello zar li fucilavano come agenti della Germania; nel 1937 Mao cominciò a fucilare come « agenti del Giappone » coloro che sostenevano le stesse cose in Cina. Ecco le vere credenziali del maoismo, « leninismo dell'epoca attuale »!

Lenin continua: « Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista, ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinato dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova "il nemico", ma dipende da questo: quale classe conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione, e il suo dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare la rivoluzione proletaria mondiale, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del mio paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese

Concentrazione capitalistica

(continua da pag. 5)

considerando le merci vendute in Germania come catalogabili in 5.500 tipi diversi, per 750 di questi « tipi di merce » il cosiddetto « consumatore » sceglie oggi fra non più di 3 « concorrenti ». Per 2.950 può scegliere fra fino a 9 concorrenti, solo per 1.800 prodotti può scegliere fra più di 9. Questo dato in verità non dice molto, perché non viene descritta o misurata l'importanza dei singoli tipi di merci, e il modo in cui questi sono stati definiti e catalogati è poco chiaro (la conoscenza enciclopedica delle merci — annotava Marx — è una mera finzione...) ma esso dà perlomeno l'idea di un mercato che si restringe mandando sempre più a farsi forte l'idillio regime dell'universale « concorrenza ». Ecco a questo proposito in poche cifre un quadro del declino della piccola e media borghesia in Germania: « Negli ultimi vent'anni circa 200.000 imprenditori hanno già perso la loro libera, indipendente esistenza — quasi 130.000 commercianti all'ingrosso e al dettaglio hanno rinunciato alla loro attività dal 1960 a oggi — nel grosso calderone dei dipendenti sono scivolati perfino 146 banchieri privati ».

diretto 23 imprese dello stesso settore; oggi quattro grandi, AEG-Telefunken, Bosch, IBM-Germania (filiale dell'IBM-USA) e Siemens, hanno il 50%.

Nel settore delle macchine utensili il gruppo Deutsche Babcock ha acquistato negli ultimi anni 5 aziende; di questo gruppo sappiamo soltanto quello che ha acquistato in questo periodo — il 30% del settore — non quello che aveva prima.

Infine un settore secondario, i pneumatici: apprendiamo che la Continental e la Phoenix intendono costituire un'unica società che produrrà praticamente il 50% di tutti i pneumatici venduti in Germania.

Singoli settori in particolare

Acciaio: in questo settore — nel quale, ripetiamo, non esistono holdings statali, come p. es. l'Italsider in Italia — quattro gruppi, Hoesch, Krupp, Salzgitter e Thyssen, dieci anni fa detenevano il 58% del fatturato complessivo; oggi, il 90%.

Alimentari: sette imprese giganti controllano il 97%.

Per gli autoveicoli la concentrazione è scontata; in Germania, anzi, è indietro nei confronti di molti altri paesi; comunque, quattro imprese coprono il 90% della « domanda » interna.

Per il cemento, si è avuta recentemente una fusione fra la Alsen e la Breitenburger in una società che controlla il 50% del mercato della Germania settentrionale (zona con circa 12 milioni di abitanti).

Le quattro più grosse imprese chimiche della RFT, dieci anni fa, controllavano il 40% del mercato; oggi, Hoechst, BASF, Bayer e Henkel si dividono il 70% del fatturato del settore.

Ha assunto un carattere di organizzazione industriale anche il commercio al dettaglio, ultima linea di resistenza della sotto-piccola borghesia bottegaia (e ce ne ralleghiamo): 15 società e « catene » di super-mercati controllano un terzo del settore.

Il gigante nel campo dell'elettronica, AEG-Telefunken, negli ultimi 12 anni ha portato sotto il suo controllo

RIUNIONI

Il 16 aprile si è tenuta la riunione regionale calabro-sicula, dedicata al commento del testo « La struttura organica del partito e l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma », uscito nei nn. 22 del 1965 e 1 del 1966, mettendo in evidenza come il meccanismo democratico di consultazione interna, mai visto in modo metafisico dai marxisti, riflette storicamente uno stato di insufficiente omogeneità del movimento sul piano dottrinale, programmatico e tattico, e come esso debba considerarsi superato, in una visione superiore del partito, dal centralismo organico, non tanto come stato di fatto o, peggio, statuario, ma come conquista da realizzare e difendere allo stesso modo dell'unità e compattezza nella teoria e nei principi.

La sezione di Catania ha dedicato una serie di riunioni alla ripresa e al commento di due testi di Partito: Materialismo o idealismo, e Partito rivoluzionario e azione di classe.

La riunione interregionale piemontese-ligure del 26 marzo a Torino è stata dedicata ad un ampio rapporto sulla questione dell'abolizione di ogni forma di proprietà del suolo (come degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro) nel quadro del programma rivoluzionario del proletariato comunista e, in tale contesto, ad un richiamo dei fondamentali scritti di Engels in particolare sulla questione agraria.

Un ampio rapporto, da completarsi in una riunione successiva, è stato invece dedicato alle diverse posizioni assunte dal movimento socialista internazionale di fronte alla prima guerra imperialistica, durante la riunione interregionale del 24 aprile a Casale.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperto martedì dalle 21 in poi
- BOLIGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Perchè la nostra stampa viva

CASALE: Strillonaggio 300. MES. SINA: Elio in memoria di Amadeo e Ottorino, 10.000. UDINE: un compagno 10.000. VENEZIA: Tullio 3.000. IGLESIA: Pippo 1.500. S. DONA: Alla riunione veneta 13.000. BELLUNO-PADOVA: Strillonaggio 15.000. TORINO: Riunione regionale 31.500, in sede 15.000, Strillonaggio 4.340. FIRENZE: Strillonaggio 75.595, Sottoscrizione 215.600. BRUXELLES: Dé-dé nel 75° anniversario di Ottorino, 20.000. CATANIA: Sottoscrizione 17 mila 545, Strillonaggio 6.480. SAVONA: I compagni 10.000. IVREA: Strillonaggio Cogne 1.500, Sottoscrizione 59.700. MESSINA: Riunione calabro-sicula, 8.100. MILANO: In sede 5.500	
Totale	522.660
Totale precedente	2.295.620
Totale generale	2.818.280